

CXXIII<sup>a</sup> TORNATA

LUNEDÌ 27 NOVEMBRE 1922

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

## INDICE

Comunicazioni del Governo (Seguito e fine della discussione sulle) . . . . .	pag. 4258
Oratori:	
BARZILAI . . . . .	4253
BORSARELLI . . . . .	4243
FRACASSI . . . . .	4260
GIARDINO . . . . .	4247
MARAGLIANO . . . . .	4246
MOSCA . . . . .	4240
MUSSOLINI, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i> . . . . .	4261
PELLERANO . . . . .	4258
SECHI . . . . .	4260
SPIRITO . . . . .	4252
TANARI . . . . .	4242
TOMMASI . . . . .	4250
VICINI . . . . .	4252
— Si approva un ordine del giorno del senatore Giardino — . . . . .	4264
Congedo . . . . .	4237
Disegni di legge (Seguito e fine della discussione sui):	
« Proroga dell'esercizio provvisorio » . . . . .	4238
Oratore:	
MORPURGO . . . . .	4265
Interpellanza (Annuncio di) . . . . .	4266
Interrogazioni (Svolgimento di)	
« Sull'obbligo di frequenza, per gli studenti di medicina, del corso di anatomia e fisiologia comparate » . . . . .	4237
Oratori:	
GENTILE, <i>ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	4237
GRASSI . . . . .	4238
(Risposta scritta ad) . . . . .	4266
Relazioni (Presentazione di) . . . . .	4252

arti, della giustizia e affari di culto, dell'agricoltura, delle poste e telegrafi e dell'interno.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

## Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Della Torre ha chiesto congedo di giorni otto per ragioni di famiglia.

Se non si fanno osservazioni in contrario, questo congedo s'intende accordato.

## Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della seguente interrogazione dell'onorevole senatore Grassi al ministro della pubblica istruzione: « Poichè l'alternanza dei corsi universitari di Botanica e Zoologia per gli studenti di scienze naturali e di medicina, quale è stata consigliata, presenta anche a parere delle Facoltà competenti, gravi inconvenienti senza nessun vantaggio neppure dal punto di vista economico, chiede all'onorevole ministro se non ritenga opportuno di soprassedere a dare esecuzione alle proposte del Consiglio Superiore e di ristabilire l'obbligo per gli studenti di medicina di frequenza a quel corso di Anatomia e Fisiologia comparate, che, istituite fin dal 1859, è stato sempre considerato fondamentale ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione per rispondere a quest'interrogazione.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*. L'onorevole senatore Grassi mi rivolge questa

La seduta è aperta alle ore 15.  
Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, *interim* degli affari esteri, e i sottosegretari di Stato per le antichità e belle

interrogazione: « Poichè l'alternativa dei corsi universitari di botanica e zoologia per gli studenti di scienze naturali e di medicina, quale è stata consigliata, presenta, anche a parere delle Facoltà competenti, gravi inconvenienti senza nessun vantaggio anche dal punto di vista economico, mi chiede se io non ritenga opportuno di soprassedere a dare esecuzione alle proposte del Consiglio superiore e di ristabilire l'obbligo, per gli studenti di medicina, di frequenza a quel corso di anatomia e fisiologia comparate, che, istituito fin dal 1859, è stato sempre considerato fondamentale ».

L'onorevole senatore Grassi sa che questa fusione dei due corsi di zoologia e di botanica per gli studenti di scienze naturali e di medicina è stata determinata dal Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Egli ricorderà che su questa materia sono stati delegati poteri speciali dal Parlamento, con l'approvazione della legge del 25 luglio u. s., appunto al Consiglio superiore. Per modo che le determinazioni del Consiglio superiore hanno valore legislativo, e il ministro della pubblica istruzione non potrebbe modificarle, *rebus sic stantibus*. In ogni modo, so che da altre Facoltà, come anche accenna l'onorevole Grassi, sono venute osservazioni e voti a proposito di queste decisioni del Consiglio superiore, e, come era mio dovere, tutte queste osservazioni e tutti questi voti ho trasmessi al Consiglio stesso, che oggi inaugura la sua sessione ordinaria autunnale e prenderà in esame osservazioni e voti per vedere se non sia il caso di modificare in qualche parte le decisioni adottate nello scorso mese. È mio obbligo attendere appunto la nuova pronuncia del Consiglio superiore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Grassi per dichiarare se è soddisfatto.

GRASSI. Ringrazio l'onorevole ministro di aver trasmessa la questione di nuovo al Consiglio superiore, e speriamo che il Consiglio superiore decida favorevolmente. Però vorrei fare un'osservazione, ed è questa, che la storia naturale non è rappresentata nel Consiglio superiore e varrebbe forse la pena, prima di dare esecuzione a queste deliberazioni, di sentire il parere anche di qualche naturalista. Non dico di nominare dei biologi naturalisti a far parte del Consiglio superiore, ma di sentire sopra

questioni tanto speciali il parere dei competenti: non mi pare di chiedere troppo.

Del resto, m'affido all'onorevole ministro, il quale avrà saputo che, per esempio, in una grande università il professore di zoologia ha dichiarato che non intende fare lezione anche di anatomia comparata; che la Facoltà di scienze dell'Università di Padova ha deciso di non seguire il nuovo regolamento; dall'università di Torino, che è stata la promotrice di una modificazione, mi è stato scritto che quella attuata è assurda. Spero quindi che si deciderà nel senso da me indicato, molto più che non si tratta nè di una diminuzione di lavoro, nè di creazione di incarichi. Io sono spinto a parlare dalla passione per l'insegnamento e dal desiderio di avere numerosi uditori che s'interessino dei nostri studi; desiderio che quando facciamo una lezione che ci è costata molta fatica, anch'ella, onorevole ministro, ha comune con me.

PRESIDENTE. Viene ora l'interrogazione del senatore Vicini al ministro dei lavori pubblici.

VICINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VICINI. D'accordo con l'onorevole ministro abbiamo, deciso di rinviare questa interrogazione *sine die*.

CARNAZZA, *ministro dei lavori pubblici*. Sarebbe forse meglio che ella la ritirasse per riprenderla più tardi.

VICINI. Onorevole Presidente, allora ritiro la mia interrogazione.

PRESIDENTE. Sta bene. Sono così esaurite le interrogazioni.

**Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e sui disegni di legge per la proroga dell'esercizio provvisorio (N. 535, 536).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione « Sulle comunicazioni del Governo e sui disegni di legge per l'esercizio provvisorio ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pellerano.

PELLERANO. Onorevoli colleghi, nel luglio del 1921, quando si discutevano le comunicazioni del Ministero Bonomi, siccome da certi atti mi era parso che con la frase « di volere il ristabilimento dell'ordine contro tutti i vio-

latori, da qualunque parte venissero » si volesse alludere specialmente ai fascisti, presi la parola; e leggo nel testo ufficiale ciò che allora dissi:

« A me pare che sia doveroso rammentare che il fascismo sorse quando lo Stato non funzionava più; quando la sua autorità era stata annullata dalle violenze bolsceviche. Vi rammentate, onorevoli colleghi? Era perfino pericoloso gridare viva l'Italia! sventolare il nostro glorioso vessillo. Se il Governo saprà difendere le leggi, l'ordine, le istituzioni, il fascismo, che è composto nella sua massima parte di autentici patrioti, e di veri amici dell'ordine, rimarrà tranquillo ».

E parlai dei fatti di Sarzana, dolorosissimi, che erano avvenuti in quei giorni, e chiesi una inchiesta rigorosa per stabilire le responsabilità delle autorità locali. Il ministro Bonomi non mi rispose, e allora prima del voto feci questa dichiarazione: « Nel mio discorso accennai ai fatti dolorosi di Sarzana, ove è ormai certo che furono trucidati 43 fascisti, non avendosi più notizia dei 20 che mancavano, e chiesi che si facesse una severa inchiesta che stabilisse la verità e la responsabilità dell'autorità locale. Parlai delle bande armate che scorrazzano nei monti di Carrara e di Massa e dissi che era urgente che venissero al più presto debellate. L'onorevole Presidente del Consiglio ha completamente taciuto e siccome questo silenzio mi convince ch'egli non può o non vuole adottare quella azione energica che i gravissimi fatti esigono, io in coscienza non posso votare la fiducia e quindi dichiaro che voterò contro ».

E fui tra i 17 che non votarono la fiducia al Ministero Bonomi. Il capo di quel fascismo che io fino d'allora lodai è oggi Capo del Governo, e nel suo programma vuole un Governo di restaurazione e di resurrezione nazionale. Era ora che ciò avvenisse, perchè la politica di temporaggiamenti e di accomodamenti sia all'estero che all'interno che si era fatta specialmente dopo la guerra, spegneva qualsiasi di quelle fiamme ideali, di cui soltanto è fatta la grandezza di un popolo. Nella maggioranza degli italiani vi era da una parte la ribellione alla intollerabile insolenza social-comunista e dall'altra la persuasione che i Governi che per quasi 30 anni avevano governata l'Italia non

fossero capaci di governarla bene. Gli errori commessi erano tanti che si poteva ripetere la famosa frase di Gambetta il quale un dato giorno disse: « Signori, ho il dolore, ma anche il piacere di dirvi che non ci resta più ormai da compiere nessun altro errore! » Quando in questo stato di cose un uomo ed un partito proclamarono, in nome delle più alte idealità della Patria, di voler rinnovare completamente i metodi di Governo, ebbero un facile ed immediato trionfo.

Non vi è dubbio che l'onorevole Mussolini si è assunta una grave responsabilità, ma io confido che con l'aiuto di tutti i veri patrioti italiani egli supererà tutte le difficoltà che gli opporranno non solo gli avversari, ma anche i falsi amici, ed è da costoro, onorevole Mussolini, che dovete specialmente guardarvi. I primi atti compiuti ci danno un buon affidamento: essi hanno un'impronta virile, quale il Paese non conosceva più dai tempi lontani di Francesco Crispi. Le dichiarazioni sulla politica estera debbono interpretarsi come l'inizio di una politica ben diversa da quella troppo remissiva usata dai nostri ministri esteri specialmente nelle conferenze internazionali. La risposta che l'onorevole Mussolini ha dato al generale Pugliese, che gli annunciava una dimostrazione di ufficiali in servizio attivo, ha dimostrato come egli intenda la funzione dell'esercito nazionale. Con la soppressione della nominatività obbligatoria dei titoli, che io richiesi in diversi dei miei discorsi, il Governo ha restituito ai capitalisti il credito nello Stato ed allo Stato il credito all'estero. Quella nominatività dei titoli, pur non essendo mai stata applicata, aveva paralizzato le attività delle nostre industrie e allontanato il capitale straniero dall'Italia. Lodevole è il proposito di restituire lo Stato nelle sue funzioni essenziali e di liberarlo dal soffocante bagaglio di alcune gestioni statali, riaffidando alle industrie private tutti quei servizi pubblici che la gestione statale ha fatto pesare gravemente sul *deficit* del bilancio. Lodevolissimo è il proponimento di risolvere il gravoso problema della burocrazia, venendo a dare col tempo alla nostra amministrazione quella semplicità da tutti richiesta.

Il momento, onorevole Mussolini, è veramente eccezionale e voi avete ragione di dire

che occorre una politica di eccezione. Se il problema più delicato è quello internazionale, il più grave, il più urgente è quello finanziario e per questo necessita rapidità di azione mediante tagli inesorabili. Dobbiamo essere tutti convinti che dalla risoluzione della questione finanziaria dipende il riassetto del Paese all'interno, e la sua valorizzazione all'estero.

Delle economie, come dimostrai nel mio discorso del 14 agosto, se ne possono far molte e subito per molte centinaia di milioni; e sono lieto di aver constatato come alcune di quelle che allora accennai già si applicheranno, e cioè la soppressione di parecchi treni viaggiatori nelle linee servite da più di quattro coppie di treni e la diminuzione dei troppi biglietti gratuiti e semi-gratuiti.

Onorevole Mussolini, voi avete detto e avete detto bene che il vostro potere, la vostra forza vengono non dal Parlamento, ma dal Paese; avete accennato rapidamente alla linea del vostro programma, ma avete subito aggiunto che non le parole, ma i fatti contano.

Noi attendiamo fiduciosi questi fatti, cioè i risultati pratici delle riforme da voi annunciate; ma intanto non possiamo a meno di lodare lo spirito che vi anima e il grande amore della Patria che vi guida in ogni vostra azione.

MOSCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCA. Sono rimasto per qualche tempo in dubbio sulla opportunità di intervenire nella presente discussione, perchè vi sarebbero molte cose importanti da dire e molte altre pure importanti da tacere e quindi si può facilmente equivocare, dicendo quelle che occorre tacere e tacendo quelle che si dovrebbero dire. Ma, data la gravità del momento, ho stimato necessario di manifestare alcune mie impressioni, credendo che ciò sia un atto doveroso per tutti coloro che partecipano alla vita pubblica.

L'onorevole Mussolini è potuto arrivare con relativa facilità al posto in cui attualmente si trova perchè il sistema rappresentativo in tutta l'Europa, e specialmente in Italia, attraversa in questo momento una gravissima crisi. È inutile che io mi dilunghi a dar tutte le ragioni di questa crisi: esse sono molteplici e gravi, basti dire che pel retto funzionamento del sistema rappresentativo è necessario che esista nel Paese una classe media numerosa colta ed

abbastanza agiata; ora si sa che appunto questa classe media è stata colpita duramente dalle conseguenze della guerra.

Un'altra causa della crisi consiste nel fatto, che quasi tutte le macchine statali sono rimaste, per gli sforzi fatti durante la guerra, più o meno sconquassate: ora quando la macchina statale è sconquassata più facilmente si manifestano le debolezze di una forma di Governo.

Dove finirà però questa crisi che attraversa il sistema rappresentativo e che in Italia ha speciale gravità, più che non ne abbia in Francia e in Inghilterra? Vi sarebbero tre soluzioni possibili che io chiamerei radicali ed una soluzione non radicale che consisterebbero in un rimaneggiamento del sistema.

Le tre soluzioni radicali sarebbero: la così detta dittatura del proletariato; un ritorno a un assolutismo burocratico più o meno larvato e finalmente la soluzione sindacalista.

Ora vediamo se esse sono possibili e convenienti nel presente momento politico, e cominciamo dalla prima. Il pericolo della così detta dittatura del proletariato oggi sembra allontanato, — e di ciò va resa lode grandissima all'onorevole Mussolini — ma, per quanto allontanato, esso non è completamente scomparso.

Ora le conseguenze di una dittatura del proletariato io non le sto a descrivere: esse consisterebbero nella distruzione dell'attuale classe politica, la quale non è composta di quelle tre o quattro dozzine di persone che formano il primo strato della classe, ma di quelle altre centinaia di migliaia di persone, le quali partecipano e hanno capacità di partecipare a qualunque ufficio pubblico, sia elettivo, sia burocratico. L'attuale classe dirigente sarebbe perciò sostituita da un'altra classe politica più rozza e più violenta, si avrebbe quindi non una crisi di Governo, ma una vera crisi di civiltà, che ci ricaccerebbe qualche secolo addietro tra sofferenze inenarrabili. Io ho parlato parecchie volte con persone che sono state di recente in Russia e non ripeterò quello che mi hanno detto. Accennerò soltanto un particolare che mi ha fatto fremere. Un italiano mi ha riferito che parlava in Russia con un russo, e siccome l'argomento era piuttosto allegro a un certo punto si mise a ridere. « Ah — esclamò il russo — come si vede che

venite dall'Europa! (I russi per Europa intendono l'Europa Occidentale). Ridete ancora come si rideva prima della rivoluzione ».

Ciò significa che, tranne per i pochi che stanno al potere, in Russia ogni gioia è scomparsa, e troppo si soffre, troppo si è pianto e si piange perchè si possa ridere come una volta.

La seconda soluzione sarebbe l'assolutismo burocratico più o meno larvato, cioè un esaurimento dell'elemento elettivo, che ora partecipa alla direzione dello Stato, ed una preponderanza maggiore dell'elemento burocratico. I funzionari di professione, gli impiegati pubblici, lo Stato in tutte le amministrazioni civili e militari governerebbero da soli e senza nessun controllo.

In fondo sarebbe un ritorno alla forma di Governo che fino a settanta od ottant'anni fa era quasi generale in Europa e che dicevasi governo assoluto.

Ma ricordiamo che settanta od ottant'anni fa lo Stato non disponeva di tanti mezzi e non aveva tante funzioni quante ne ha ora. Oggi i mezzi di cui dispone lo Stato sono decuplicati, sue funzioni in proporzione accresciute. Una dittatura burocratica la quale non avesse il controllo dell'elemento elettivo sarebbe cento volte più pesante di quello che era prima del '48, finirebbe probabilmente coll'assorbire tutti i succhi vitali della società.

I raffronti storici sono sempre imperfetti, ma ad ogni modo è probabile che noi avremmo qualche cosa di simile alla fine dell'Impero Romano. Si sa che nel basso impero la burocrazia assorbì tutti i succhi vitali della società e la dissanguò completamente.

Andiamo poi alla terza soluzione, alla soluzione sindacalista: essa è la più pericolosa di tutte, perchè è quella che ha maggiori probabilità di successo.

Il socialismo e il comunismo hanno la loro radice nelle idee, nei sentimenti, nelle dottrine, tutte cose che non è facile cambiare, ma che si possono modificare; il sindacalismo invece ha la sua radice nei fatti, nella costituzione economica della società moderna, la quale fa sì che, per la divisione del lavoro, un certo numero di funzioni importantissime, da cui dipende la vita dell'intera società, debbono essere affidate a classi di lavoratori specializzati,

ognuna delle quali, può, coll'incrociare le braccia, fermare tutta la vita della società. Il vero pericolo è che, in queste classi si formi uno spirito diverso ed ostile allo spirito dello Stato e della collettività; pericolo che è stato rilevato parecchie volte anche da me in quest'Aula. Anzi ricordo che ho fatto il paragone tra il feudalismo antico a base locale e il nuovo feudalismo che potrebbe sorgere a base funzionale.

Egredi colleghi non ci illudiamci, se al sistema delle elezioni per voti individuali si sostituisce domani una rappresentanza delle classi, lo Stato subirebbe una grande e pericolosissima trasformazione. E non illudiamoci, quando avessimo un piccolo parlamentino di classe, anche solo consultivo, siccome l'onorevole Mussolini ci insegna che gli organi politici valgono non tanto per i poteri legali che hanno, quanto per le forze politiche che loro stanno dietro, quel parlamentino potrebbe facilmente diventare l'organo sovrano preponderante. Nè in esso prevarrebbero i sindacati più colti, come ad esempio quello dei professori universitari, ma piuttosto quelli che adempiono alle funzioni più indispensabili alla vita economica. Se si avesse un parlamentino sindacalista si dovrebbe fare una nuova edizione dell'apologo di Menenio Agrippa: le mani, le braccia, i piedi e le gambe s'imporrebbero non più allo stomaco, ma al cervello.

Scartate queste tre soluzioni radicali, resta per necessità di cose, una sola soluzione, cioè la restaurazione del Governo rappresentativo.

Restaurazione che certo presenta grandi difficoltà, ma che credo la sola soluzione possibile. Ed io che quarant'anni fa ho scritto un libro giovanile, che però oggi non rinnego, contro il sistema parlamentare, io che forse ho avuto l'onore d'inventare la classe politica, espressione che l'onorevole Mussolini mi fa l'onore di adoperare di tanto in tanto, ma non precisamente nel senso indicato da me, che è un po' più largo; io che cominciai così la mia vita di scrittore, sono ridotto nella mia vecchiaia a dirvi « conservate per ora quanto più potete del vecchio edificio, perchè non sono ancora pronti i materiali del nuovo ».

Certo non è possibile prevedere un remoto avvenire; non si può prevedere ciò che avverrà nel 2000 o anche nel 1950, e dico quindi

che non nego si possa trovare una forma di regime migliore di quella rappresentativa, più o meno aggiustata: ma i materiali per questa trasformazione radicale oggi non sono ancora pronti, non quelli intellettuali onorevole Mussolini, non le forze morali, nè quelli d'ordine economico. Quando questi materiali saranno pronti, allora potremo costruire il nuovo edificio, anzi la cosa avverrà quasi spontaneamente, ma finchè questi materiali non sono pronti, non resta che una delle due soluzioni, o riattare il vecchio edificio o rifugiarsi in una capanna improvvisata dove si starà molto male.

Onorevole Mussolini grave è quindi il carico che pesa sulle sue spalle, quello della restaurazione del Governo rappresentativo. Nel sopportare il quale carico, tutti quanti siamo qui, abbiamo il dovere di aiutarla con tutte le nostre forze. Poichè non bisogna dimenticare che per restaurare il governo parlamentare è necessario di riorganizzare i partiti, di ristabilire la disciplina e all'interno e fuori del Parlamento e finalmente di rinnovare non l'intera classe politica ma quelle 4 o 5 dozzine di persone, fra le quali si sceglievano i reggitori dello Stato che, salvo poche eccezioni, non avevano qualità intellettuali e morali pari al loro altissimo ufficio. Ella onorevole Mussolini, deve sostituirla con persone che per energia e competenza possano degnamente rimpiazzarli.

L'onorevole Mussolini senza dubbio si è rilevato un uomo di Governo, e ciò se non altro è provato dalla maniera come è arrivato al Governo, non già perchè vi sia arrivato, ma perchè vi è arrivato per una via nuova, che si è costruita da sé. Ciò non basta; oltre all'uomo di Governo occorre qualche altra cosa, occorre una visione esatta, onorevole Mussolini della meta che il paese può e deve raggiungere e dei mezzi mezzi più adatti per farlo arrivare a quella meta. Se Ella avrà questa visione esatta e se riuscirà a conquistare la meta sospirata, con l'aiuto di Dio e della fortuna d'Italia, Ella potrà essere giudicato non solo uomo di Governo ma anche vero uomo di Stato. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tanari.

TANARI. Onorevoli colleghi, non avendo nè prevenzioni, nè riserve teoriche da fare, sarò brevissimo.

Ricordo che nel 1918, appartenendo al fascio parlamentare, anche quello tenuto d'occhio e in sospetto dai teorici del costituzionalismo, fui incaricato da Bologna patriottica, non da quella che abitava a palazzo D'Accursio, a porgere il saluto al congresso del fascio parlamentare, che si riuniva appunto in Bologna nel giugno di quell'anno. E ricordo di aver chiuso il mio discorso con un augurio, e cioè che ritenendo che gli antichi partiti politici, dopo la guerra non avevano più, a mio modo di vedere, ragione di essere, inquantochè essi avevano compiuto il loro ciclo, il loro compito; e, ritenendo che i problemi del dopo-guerra dovevano e potevano essere risolti di comune accordo da tutti coloro che avevano sentito e servito la guerra nello stesso modo, finii il mio discorso augurando un funerale di prima classe a tutti i partiti dell'anteguerra. Il che, soggiungevo, non voleva dire eliminarsi: voleva dire sciogliersi per ricostituirsi onde formare un unico partito nazionale per fronteggiare l'azione deleteria dei partiti antinazionali.

Invece che cosa accadde? Ai funerali inviati con tanta convinzione e con tanto fervore, si dovettero invece sostituire i battesimi; perchè sorse il partito popolare, risorsero, riveduti e scorretti, con maggiori divisioni e suddivisioni di prima gli antichi partiti; e l'Italia vittoriosa, vittoriosa di Vittorio Veneto, delle 14 vittorie combattute e vinte sul Carso, della sapiente fermata sul Piave nel momento più tragico della nostra guerra, l'Italia vittoriosa fu malauguratamente rivestita di un mantello di varie tinte, i colori delle quali servivano per vincere la corsa ai portafogli e ai sottoportafogli.

E allora la formula « nè adesione, nè sabotaggio » (in pratica « adesione e sabotaggio ») trasformata nell'altra: « tanto peggio, tanto meglio » (due formule che, indipendentemente dalla disgregazione morale della quale furono responsabili, se gli si potessero far bene i conti addosso, si vedrebbe che costarono qualche miliardo alla nazione); queste due formule, dico, avrebbero finito per raggiungere il loro delittuoso scopo se la gioventù della trincea e del mare, quella che aveva sentito e provato i gloriosi sacrifici della guerra e che l'aveva

vinta, non fosse un giorno insorta e a tanto bizantinismo non avesse detto: « Basta ». (*Approvazioni*). E il « basta » è venuto.

E io, che non sono un teorico ma un pratico, praticamente me ne compiaccio. Me ne compiaccio perchè il Senato, che ebbe la bontà di ascoltarmi in varie occasioni, conosce da tempo la mia maniera di pensare, chiara ed esplicita, su quella giovanile riscossa patriottica della quale parlavo poco fa; e, che ha avuto intanto il merito di salvare il paese dai suoi nemici interni, come lo salverà ancora se essi si ripresenteranno, ed ha avuto intanto il merito di saper sostituire all'anima disgregatrice della bandiera rossa, l'anima ricostruttrice del tricolore italiano con lo stemma di Savoia (*Bene*).

Di questa mia maniera di pensare e di sentire io non intendo di farne in questo momento speciale ostentazione, dacchè la vedo oggi con piacere tradotta in atto con la formazione del presente Ministero che ha per presidente l'onorevole Mussolini; soltanto a quelli che fino a ieri considerarono il fascismo come una specie di « babau » mi permetto di rivolgere loro questa domanda: premesso che altra cosa è il liberalismo economico e altra cosa è il liberalismo di Governo, chiedo ai teorici di questa seconda scuola se con l'aver voluto fare tanto i liberali, e con la paura di non essere abbastanza liberali, non si fosse invece arrivati a quella « parodia costituzionale » così bene descritta con parola rovente ieri dal nostro collega Albertini, e che fu una delle cause principali per le quali sorse il fascismo e riportò la sua vittoria; di maniera che a noi vecchi liberali non ci rimane che a recitare il *mea culpa* ed il *ben mi sta*; ed io praticamente questo *mea culpa* l'ho recitato da un pezzo! Ragione per la quale io darò in piena coscienza il mio voto al Ministero presieduto dall'onorevole Mussolini nella fiducia della sua opera di ricostruzione, ad onta delle difficoltà grandissime che egli dovrà superare, col tempo necessario, difficoltà alcune palesi e altre occulte, ma specialmente occulte; nella fiducia della sua opera di ricostruzione con lo Statuto e con l'applicazione costituzionale delle leggi; inquantochè uno Stato che ha delle leggi e non le sa o non le vuole applicare è molto più fuori praticamente, nella sostanza e nella forma, del co-

stituzionalismo di coloro che intesero di farvelo rientrare per ridare autorità e forza allo Stato; organizzazione, disciplina e gerarchia alla nazione!

E altro non ho da dire; questo augurandomi per il bene d'Italia (*Vive approvazioni, applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Borsarelli.

BORSARELLI. Onorevoli senatori, mi sono fatto l'onore di presentare un ordine del giorno, che dice: « Il Senato, esprime la sua fiducia nel Governo e passa all'ordine del giorno ». Ne darò brevemente ragione. Invoco dal Senato pochi momenti di benevolenza. Prometto di non abusarne.

Ogni qualvolta un nuovo Governo si presenta al giudizio del Parlamento egli si trova di fronte sempre a tre ordini di giudicatori; vi sono i nemici aprioristici, generalmente irriducibili, vi sono gli amici aprioristici qualche volta feticisti, e vi è una terza maniera di giudicatori e sono coloro che dicono: attendiamo il Ministero ai fatti, non diamo a lui precipitosamente una fiducia, non paghiamo in altri termini in anticipo, aspettiamo a pagare a ragion veduta.

A me pare che nel caso attuale quella terza maniera di giudizio sia del tutto eliminata dai fatti.

Una ben triste meteora è passata sul nostro paese e durò oscura e buia per troppo lungo tempo. Molti colleghi hanno già qui accennato, e con eloquente parola, al disagio che tutti noi travagliava allora; noi abbiamo assistito a cosa che non so come la storia potrà registrare e con quale nome.

Un esercito vittorioso, salito al culmine della gloria, vincitore della battaglia decisiva che determinava la caduta di due imperi, ritornato a casa, invece di trovare archi di trionfo, invece di trovare le strade e le case pavesate e adornate a riceverlo con plauso, era schernito, vilipeso, offeso, aggredito.

Tutti i cenci valevano in certi ambienti, e sotto l'impotenza o la cattiva volontà delle autorità, tutti i cenci erano fatti oggetto di riverenza, salvo uno, il nostro, il vero, il grande, quello che brillava alla luce del sole nei momenti più culminanti di una storia gloriosa.

I nomi più barbari di rappresentanti di barbare teorie erano riveriti ed erano considerati come i numi indigeti e i nomi più santi non si potevano pronunziare. Da certi partiti e da certe persone per loro illeciti vantaggi non si mise in dubbio e non si peritò di fare appello, di approfittare, di sfruttare i sentimenti più belli e nobili delle masse per farne uno strazio alla nazione. E non pensavano quelli che vi era qualche cosa di più esiziale che il piombo nemico che recideva le balde e gloriose esistenze dei nostri valorosi soldati; v'era qualcosa di più satanicamente crudele ed era il dire alle povere donne vestite a bruno che la causa per la quale i loro cari erano stati spenti non era necessaria e non era santa (*benissimo*).

Ora l'annuncio, anzi il preannuncio, qualcosa che precedeva l'avvento del Ministero Mussolini portò un rimedio a questo stato di cose e a noi ora è dato finalmente di poter respirare italianamente, è dato di sperare ancora nell'avvenire di questa nostra cara Italia, è dato di lavorare per la sua risurrezione politica, economica e sociale. Ed allora se dobbiamo constatare questi fatti potremo ancora dire che se diamo un voto di fiducia a questo Governo noi paghiamo anticipatamente?

Onorevoli colleghi, mi si permetta una breve parola, anzi qualche rapida affermazione in tema di politica estera.

Mi sedurrebbe assai e molto mi tenterebbe la idea di trattare alcuni dei più gravi problemi di questa politica. A me piacerebbe provocare dall'onorevole Presidente del Consiglio delle dichiarazioni specialmente sopra i temi che riguardano l'Adriatico, la sponda orientale di quel mare e che riguardano i problemi balcanici e dell'Oriente europeo; ma non lo farò. Non lo farò perchè troppo mi spiacerebbe che alle mie interrogazioni il Presidente del Consiglio non credesse di rispondere: troppo mi spiacerebbe avere l'aria di voler trascinare il Presidente del Consiglio a delle dichiarazioni inopportune (*mormori*) che egli certamente non farebbe.

E questo, onorevoli colleghi, io non farò, perchè appartengo da tempo a quella scuola che condannava la teoria, non ultimo errore di un partito che non è il mio, di voler trascinare la politica estera ad esser trattata in

piazza. In politica estera vi sono segreti, vi sono ritegni per i quali a noi non conviene di rivelare i nostri e non siamo autorizzati a rivelare gli altrui. Ho passato troppi anni alla scuola d'un grande maestro, dal quale appresi, se non altro, il rispetto al silenzio, ed ho imparato anche da esso a tacere.

Ad ogni modo questo non mi impedirà (*commenti animati, conversazioni in vario senso*)...

Io vorrei che quegli onorevoli colleghi che non approvano le mie parole dicessero chiaramente dove io abbia errato e come.

PRESIDENTE. Onorevole Borsarelli, ci sono già parecchi iscritti a parlare, perchè Ella debba invocare l'intervento di altri nella discussione. (*Approvazioni*).

BORSARELLI. Alcune affermazioni però generiche di politica estera mi permetterò di fare e le farò tanto più volentieri in quanto a me pare che rispondano ai cardini informativi delle dichiarazioni che l'onorevole Presidente del Consiglio in questo tema faceva.

Non iattanza provocatrice, ma virile fermezza che tracci i limiti al di là dei quali non si vuole assolutamente andare, ma al di là dei quali non si soffrirebbe di rimanere. Non politica avventurosa nè imperialista, ma fine una buona volta alle ascetiche rinuncie, alla timidità deleteria, alle dubbiezze fatali. Mi contento per ora dell'affermazione ben chiara e precisa fatta dall'onorevole Presidente del Consiglio, che in confronto di chicchessia non si tollerebbe un trattamento che non fosse di perfetta e assoluta uguaglianza.

E dirò una parola della politica interna. I nuovi metodi, i nuovi mezzi, l'intervento stesso di una forza nuova, fino ad ora sconosciuta al Paese e impersonata dalla balda gioventù italiana, così valorosa, mi danno affidamento che in politica interna si seguiranno altri metodi da quelli che fin'ora io ho molto e profondamente deplorato, mi danno affidamento che nelle contese interne, e quando l'ordine pubblico fosse minacciato, non si esporrebbe più, come si fece ahimè troppe volte, l'esercito, che non deve essere adoperato ad altro che a salute e a gloria della Patria, ad essere spettatore armato ma inerte dinanzi a folle briache, e fatto di esse ludibrio. Questo io spero che non avverrà più perchè non è ammissibile che il nostro esercito faccia la parte di comparsa



sopra una scena e faccia la parte di quel tale trave della favola che sbigottiva prima con la sua mole, e contro il quale per la sua immobilità si poteva pronunciare qualsiasi turpe parola, e commettere qualsiasi atto di vituperio.

Altri colleghi hanno trattato con maggiore competenza di me la questione più grave che assilli in questo momento il paese: la questione finanziaria.

Per conto mio, che in questo non ho competenza, anzi dirò meglio ho in questo minore competenza che in qualsiasi altra cosa, mi contenterò di enunciare due postulati e di esprimere due desideri.

Il contribuente italiano deve pagare. Abbiamo pagato e pagheremo ancora. Ma io due cose chiedo all'onorevole Presidente del Consiglio e al Governo, due cose che spero siano giuste, non assurde, e cioè che il denaro che il contribuente suda a pagare non vada nel così detto secchio delle Danaidi, ma vada a colmare delle vere lacune, e queste siano le sole indispensabili; e se pago io, paghi anche il mio vicino e ci sia anche un po' di giustizia distributiva. (*Viva ilarità*).

Non mi dilungo sopra questo argomento ma vorrei la revisione di alcune tasse a cominciare da quelle delle successioni che sono diventate proibitive. Valga per tutti un esempio clamoroso, di una cospicua eredità la quale ha dovuto essere rifiutata perchè per ricevere 30 milioni bisognava pagarne 31 o 32 di tassa di successione. Proibitivi sono anche i dazi che colpiscono le industrie italiane e che dovrebbero essere riveduti.

Io ho fiducia nel Governo e spero che su tutto questo esso porterà la necessaria attenzione.

Ed ora, onorevoli Colleghi, ho finito. (*Vivi rumori*).

Non saprei perchè chi era stanco di ascoltarmi non è uscito....

PRESIDENTE. Onorevole Borsarelli, la prego di non raccogliere le interruzioni.

BORSARELLI. Qui dentro con elevata e applaudita parola si è discusso sulla maggiore o minore costituzionalità dell'avvento dell'onorevole Mussolini al Governo. Non vi è questione che tocchi la costituzione del nostro Stato che non sia di immensa importanza, ma io trovo che il sollevarla ora giovi a che? si faccia a

che pro? Dal momento che questo movimento nuovo è venuto a correggere uno stato di cose di cui tutti sentivamo il peso ormai insopportabile, dal momento che quello che è avvenuto da noi si desiderava che avvenisse e quello che fatto fu era bene che si facesse, perchè sollevare questa questione? Si domanda e si dice: È stata una rivoluzione? Certissimamente è stata una rivoluzione! Sarebbe cieco chi non lo vedesse, anzi ci fu qualcuno che volle trovare raffronti fra l'onorevole presidente del Consiglio e l'autore di una grande rivoluzione in un altro paese, l'autore della rivoluzione inglese. Certi raffronti io non so se si possono fare a tanta distanza di tempo, certo però aiuterebbe il raffronto paragonando le parole che allora furono dette nel Parlamento inglese da chi rovesciava il trono di Carlo I con alcune frasi pronunciate dall'attuale presidente del Consiglio. Ma che perciò? Se questa rivoluzione si è fatta senza spargimento di sangue, si è fatta senza scosse, si è fatta senza rovesciamento di istituzioni e non senza che brillasse del più limpido fulgore la Corona Reale noi ce ne dorremo? Io no certamente. Del coraggio, della risolutezza dell'onorevole Mussolini non era chi dubitasse. Egli ha dimostrato di più, di avere misura, prudenza, tatto. Egli lealmente ha fatto omaggio alla costituzione del nostro paese, alle istituzioni, alla Monarchia ed è perciò che con piena fiducia, il Senato, non ne dubito, e modestamente anche io, ultimo fra tutti, darà con piena coscienza il suo voto di fiducia all'attuale Governo, augurando che nella difficile impresa, nel conato supremo a cui egli si accinge e contro il quale si assieperanno difficoltà di ogni fatta che parranno a prima vista insormontabili, lo guidi e lo illumini la stella d'Italia, lo protegga quel Dio che egli ha saputo in questa aula così nobilmente invocare. (*Commenti; approvazioni; congratulazioni*).

Voci. Chiusura!

PRESIDENTE. È stata chiesta la chiusura della discussione.

Pongo ai voti questa domanda; resta inteso però che approvata la chiusura, è riservata naturalmente la parola ai ministri, al relatore e agli oratori che hanno presentato ordini del giorno.

Chi approva la chiusura è pregato di alzarsi. (*È approvata*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Maragliano.

Onorevole Maragliano, nel nostro regolamento non c'è come in quello della Camera dei deputati, una disposizione che riserva esplicitamente la parola ai presentatori degli ordini del giorno. Ciò si è fatto per costante consuetudine; però siccome i presentatori di ordini del giorno sono dieci e la votazione della chiusura sarebbe puramente formale, io raccomando al senatore Maragliano e agli altri presentatori di ordini del giorno la maggiore sobrietà di parola. (*Approvazioni*).

MARAGLIANO. Il mio ordine del giorno dice: « Il Senato, riconoscendo che il programma e l'azione del Governo corrispondono all'interesse ed alla volontà della nazione, fiducioso li approva ». Il Senato ha già, per bocca dei precedenti oratori e con i suoi ordini del giorno, dimostrato che ammette in un modo inconcusso di approvare il programma presentato dal governo, ma invece abbiamo intese osservazioni critiche in rapporto alla procedura in seguito alla quale il presente ministero è venuto al potere. Noi abbiamo infatti udito che furono offese le tradizioni costituzionali, che furono offesi gli istituti parlamentari, che si è rotta la consuetudine liberale che ininterrotta durava dal 1848 ad oggi. E si rimproverò al Presidente del Consiglio di avere voluta una soluzione violenta, mentre era possibile col metodo tradizionale sciogliere con calma la crisi, seguendo almeno in via di transazione la consueta procedura parlamentare, lasciando a successive incarnazioni ministeriali la soluzione definitiva quale si voleva, osservazioni queste tutte comprensibili esaminando la cosa in base al dottrinarismo comune, mi si conceda la frase, della scolastica politica. Questa scolastica deve ormai ritenersi superata dalla evoluzione dello spirito pubblico e dalla esperienza la quale dimostra che nella vita politica di un paese, ogni fatto è in rapporto colle condizioni dell'ambiente in cui si svolge. Quale fosse l'ambiente politico del momento lo ha detto molto brillantemente il collega on. Bellini, nè io voglio ripeterlo; ma certo è che fu quale non si era mai per lo addietro verificato in Italia e di una anormalità preoccupante e minacciosa per i più gravi interessi, interessi sostanziali, non formali del paese.

Giova esaminare quale in questa situazione fu l'opera dell'on. Mussolini.

Estraneo alle vicissitudini delle quotidiane lotte politiche, ho però, come osservatore, seguita l'azione dell'on. Mussolini e se voi onorevoli colleghi vorrete tener conto di quello che si è svolto sotto i nostri occhi da due anni, dovrete riconoscere che questa azione si svolse logica, ponderata, progressivamente misurata in sostanza, per quanto vivace in forma. Non fu mai l'azione del cospiratore, che opera nell'ombra, ma una serie di atti compiuti pubblicamente e sempre alla luce del sole.

Facciamo un istante appello, onorevoli colleghi, ai nostri ricordi: del resto è storia di ieri. Innanzi al fatto delle offese continue al sentimento nazionale, innanzi al discredito di cui ad arte si circondavano le istituzioni, innanzi al peggioramento progressivo della situazione economica nazionale, innanzi all'atteggiamento della Camera dei deputati che rendeva impossibile l'instaurazione di una politica fattiva e rigeneratrice, a poco a poco nacque e crebbe nel paese un senso di profondo disgusto e maturarono via via i propositi di ricorrere ad ogni mezzo, pur di uscire da una situazione, che continuando minacciava la stessa vita della Nazione. L'on. Mussolini, sentì il movimento che si maturava ed attese con opera diuturna e costante ad inalvearlo, a contenerlo, a regolarlo ed a disciplinarlo per evitare esplosioni improvvise, disordinate ed esiziali agli interessi della nazione. Nel medesimo tempo, però, richiamava l'attenzione del Governo e delle Camere sulla situazione che si faceva di giorno in giorno più minacciosa, nulla nascondendo di ciò che si preparava, arrivando fino al punto da pubblicare tutto l'ordinamento e tutte le modalità di organizzazione, a guisa militare, delle forze fasciste che aveva raccolte nelle sue mani.

Non fu ascoltato, si proseguì nella via perniciosa ed il dissidio fra il paese e la Camera si accentuò.

La Camera trincerata in quella fitta rete di formalismi dottrinali che la facevano arbitra dei Gabinetti presenti e futuri all'ombra della proporzionale, non sentiva la necessità di mutare indirizzo, nel senso voluto dal paese. Così giunse al punto che si trovò del tutto isolata dall'anima della Nazione.

Un autorevole oratore, che mi ha preceduto, mostrò di non credere che il dissenso fra Camera e paese fosse tanto profondo ed affermò che della situazione fossero colpevoli i vari Ministeri che si succedettero al Governo, dimenticando che questi Governi erano prigionieri della Camera, che ne inceppava ogni azione fattiva. E vana era la speranza di mutare la situazione per mezzo di successivi Gabinetti che si sarebbero trovati sempre nella medesima condizione: condizione che non sarebbe stata mutata da nuove elezioni fatte colla legge elettorale esistente. Così stando le cose era evidente che ogni temporeggiamento avrebbe peggiorata la situazione e rese sempre più possibili esplosioni disordinate e quindi perniciose al paese.

Fu in questa situazione che l'onorevole Mussolini agì.

In quale modo? Facendo anzitutto omaggio alle istituzioni fondamentali, proclamando il proposito di imporre nel modo più energico il rispetto alla legge ed alla maestà dello Stato, il proposito di procedere fermamente alla restaurazione economica della Nazione e di mantenerne alta all'estero la dignità.

Così egli divenne interprete non di un partito politico ma della volontà nazionale. Tale apparve al paese, tale al Re che gli affidò il potere col plauso di tutti i cittadini devoti agli interessi nazionali al disopra di ogni competizione politica.

Non furono davvero con questo, ferite le istituzioni. Le istituzioni furono ferite, sì in questi ultimi quattro anni della vita italiana ma oggi si trovano rimesse nelle loro normali funzioni, e l'istituto parlamentare posto in armonia colla volontà del paese riacquisterà quella fiducia che il paese gli aveva tolta.

Un indirizzo quale è quello che le comunicazioni del Governo ci annunciano e che i suoi atti hanno già iniziate, fu da quattro anni ripetutamente richiesto dal Senato.

Siamo vecchi sì, ma ogni idea nuova ed anche ogni audacia, ci trovano consenzienti quando sono rivolte al bene del paese. Vorremmo che così fosse di molti giovani.

Nè dobbiamo aver solo fiducia nel programma ma nella prontezza e nella energia di azione del Governo: azione nel mantenere rigido il rispetto alle leggi ed alla maestà dello Stato,

azione nel rompere quel groviglio di involuppi burocratici, che, oltre ad essere dispendiosi, inceppano l'espansione della vita economica del paese, azione per assicurare la libertà del lavoro e dei lavoratori, per difendere lo Stato da ogni sfruttamento e da ogni sopraffazione, azione nel mantenere alto all'estero il rispetto alla dignità ed agli interessi della Nazione.

Ispirato a queste convinzioni, ho presentato un ordine del giorno suonante fiducia nel Ministero e nella sua azione. Il Senato accordandola, farà nel medesimo tempo omaggio al Re, che interprete fedele, come sempre, dell'anima nazionale, affidò al presente Gabinetto il governo del paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Giardino per svolgere il suo ordine del giorno.

GIARDINO. Onorevoli colleghi, io ho presentato un ordine del giorno il quale dice: « Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, le approva, e passa all'ordine del giorno ».

Questa formula semplice, senza pleonismi, ma anche senza riserve, rispecchia il pensiero, espresso, dei colleghi appartenenti, come me, all'« Unione fra senatori indipendenti », i quali hanno voluto conferire a me l'onore di presentare quest'ordine del giorno con la mia firma e l'incarico di darne ragione al Senato ed al Governo.

Questo io farò con franca precisione; e cercherò anche, secondo l'ammonimento del nostro Presidente e quello ancor più chiaro del Senato, di farlo con tutta la concisione che mi è consentita dalla novità dell'impresa, essendo questa la prima volta che mi accade di dichiarare e di perorare fiducia in un Governo del mio Paese.

L'ordine del giorno vuole esprimere, oltre la fiducia, il proposito di dar saldo e sicuro appoggio al Governo nell'indirizzo politico che esso ci ha annunciato nella parte programmatica delle sue dichiarazioni, e di concorrere, per quanto sta in noi, ad assicurare, moderatamente si direbbe a fiancheggiare, il fermo e continuativo svolgimento del programma stabilito.

Dunque fiducia attiva nelle persone, consenso attivo nel programma.

Più precisamente, prima il consenso nel programma, poi la fiducia nelle persone, come si

addice a noi, che ci sentiamo, ora come prima, uomini tranquillamente e sicuramente liberi, e come si addice ad un Governo forte e libero, che sorge sulle macerie di un mondo politico crollato anche perchè, fra l'altro, troppo si fondava sull'adesione e sulle clientele personali.

A noi è grato in primissima linea rilevare talune affermazioni, di fatto o verbali, comprese o non comprese nelle comunicazioni ufficiali del Governo, che sono capisaldi morali per il popolo italiano, e che noi interpretiamo come sicuro affidamento che il Governo assumerà ed eserciterà in proprio, finalmente!, il doveroso compito di educatore e di guida morale della Nazione, come tante volte invano abbiamo invocato dai passati governi.

Lealismo fieramente affermato nell'istituto monarchico, che è il fulcro dell'unità della Patria, e nel nostro Re, primo cittadino e primo soldato d'Italia, Re della Vittoria;

rispetto e considerazione di tutte le fedi religiose, con particolare riguardo a quella che è la fede dell'enorme maggioranza del popolo italiano; e, cioè, aperto riconoscimento di queste formidabili forze e freni e guide di tutti i popoli;

lo sforzo della guerra, il sacrificio, il valore, la vittoria, rimessi in onore e assunti a simbolo della risurrezione nazionale;

la bandiera nostra, che è una come la Patria, che impersona la fede e l'onore di quaranta milioni di uomini, che, come Dio, ha diritto di non avere l'oltraggio di altra bandiera, nè al di sopra, nè di fianco, nè al di sotto di sè, ridivenuta finalmente libera e sola sul suolo della Patria. (*Vive approvazioni*).

Tutti i valori morali risollepati e liberati dal bieco materialismo che li sommergeva.

Era grandemente ora che questo avvenisse, dopo più di tre anni di sconcia speculazione demagogica al ribasso su questi valori sommi e sostanziali della Nazione.

Il nostro vecchio lealismo e la nostra salda fede non solo pienamente consentono, ma plaudono; e la Nazione dev'esser grata, perchè soltanto qui si apre la via della salvezza.

Le direttive di politica interna, e cioè di politica economica, finanziaria e di lavoro, di cui vi ha parlato ieri a nome nostro, e con la competenza sua, il senatore Conti, e di politica di disciplina nazionale, di forza dello Stato e di

limiti delle funzioni normali dello Stato, ci trovano di lunga mano orientati, e, più che consenzienti, aspettanti e desiderosi.

Il programma della nostra « Unione » dichiara il proposito di « sostenere e difendere attivamente contro ogni deformazione demagogica il progresso civile ed economico del popolo italiano, e segnatamente: la restaurazione in ogni campo della disciplina nazionale, da mantenere integra di fronte a qualsiasi sopraffazione; la ricostituzione della pubblica finanza con il più scrupoloso risparmio delle spese, senza lesione delle fonti della pubblica economia; l'azione dello Stato indipendente da ogni coercizione e ricondotta nel suo ambito normale; le libertà individuali e di lavoro effettive ed uguali per tutti; le istituzioni di difesa e di sicurezza della nazione ».

La coincidenza a noi pare sostanzialmente perfetta.

E non è di oggi.

La nostra « Unione » vive da due anni, ed ha affermato questo programma in tempi, nei quali la speranza di vederlo attuato non aveva altro fondamento che la fede.

Questo noi non diciamo per la gioia di trovarci, noi anziani e anzianissimi, così pienamente d'accordo con la prorompente giovinezza italica; e neppure per rivendicare priorità d'alcun genere, delle quali non sentiamo il bisogno, e men che mai ora che auspichiamo il ravvedimento e l'unione di tutti gli italiani per il bene del Paese. Diciamo questo per documentare la nostra convinzione e quindi la piena libertà, la chiara lealtà e la sicura fermezza della nostra adesione di oggi.

E per dichiarare che noi, ora come allora, in questo programma vediamo, non già una qualsiasi coercizione della libertà, ma la liberazione del popolo italiano, di quei 40 milioni di ottimi italiani che lavorano e che hanno diritto di non essere gettati nel disordine cronico, da cento tirannie irresponsabili di tutti i colori, incoraggiate, tollerate, sostenute da demagoghi, praticamente altrettanto irresponsabili, di tutte le tinte; non già una coercizione della libertà, ma la restaurazione della libertà, effettiva ed uguale per tutti; e non già, come velenosamente già si sussurra, la sconfitta, ma la redenzione reale, fuori da ogni inganno e da ogni frode, del proletariato italiano che lavora.

In questo medesimo ordine di idee il nostro consenso è pieno sulla politica di emigrazione che il Governo ci ha annunziato: sicura, salda tutela dei nostri fratelli all'estero, ma non eccessivo paternalismo.

Questo è necessario: è necessario rendere agile questo meccanismo, rendere liquida questa corrente, sollevando l'una e l'altro, come si fa in altri campi per le bardature di guerra, dalla bardatura demagogica; così smascherando una buona volta, agli occhi del popolo italiano, quella più che sospetta sollecitudine che, a furia di tutele, riesce a privare il lavoratore del lavoro, a isterilire le fonti del suo guadagno e del suo risparmio, a gettarlo, mediante il disagio della disoccupazione e della fame, nelle braccia degli speculatori politici e farne un cieco strumento di quella politica, che si chiama di masse, e che è soltanto un galoppo degli speculatori sul dorso delle masse, a danno dei lavoratori e della Nazione.

Questo complesso programma concreto, di educazione e di guida della nazione e di direttive di politica interna, noi crediamo che sia assolutamente necessario e abbiamo fede che sarà sicuramente efficace.

La materia è eccellente.

Se in tre anni, nei tre anni che abbiamo passati, il nostro popolo non è morto di veleno, segno è che è più refrattario di Mitridate.

Se in questi tre anni ha cominciato, e ora intensifica e procede sempre più deciso nell'abbandono dei suoi falsi pastori, segno è che, colla sua chiara intelligenza ed acuta vista, attraverso il barbone degli apostoli ha identificato i denti del cannibale.

Se plaude così largamente a questo nuovo indirizzo politico, segno è che ha condannato in cuor suo tutti i politicanti complici dei falsi apostoli.

È guarito, ma non è fuori di pericolo, perchè non sono morti nè gli apostoli nè i complici. (*Si vide*).

Hanno indossata una pelle nero-avorio, o sorridono, o dormono, o fingono di dormire, ma non sono morti.

Sopravvissuti incomprensibilmente alla guerra, più incomprensibilmente sopravvissuti, ed anzi risaliti in grande onore, dopo la guerra e dopo la vittoria, essi intendono certamente di sopravvivere al fascismo e all'avvento delle forze

sane nazionali: sopravvivere e prepararsi alla riscossa.

Non debbono più prevalere! e il mezzo legittimo, affinché più non prevalgano, sta precisamente nelle direttive sane di politica interna e nella educazione e guida morale del popolo, che, per le più giovani generazioni, certamente si integrerà in una scuola, risollecata alla altezza di una missione, e ispirata soprattutto al sentimento nazionale italiano.

Sul programma di politica estera a noi basterà di dire brevemente che concordiamo in tutti i punti.

Noi vi ravvisiamo anzitutto una linea; poi una linea concreta, quanto si può ragionevolmente richiedere in affari che vogliono grande elasticità e libertà di movimento, in condizioni continuamente mutevoli; poi, soprattutto, una linea di dignità nazionale.

Anche il problema delicato delle relazioni con la Russia, che altra volta preoccupò parecchi di noi, sia perchè temevamo a buon diritto che la nostra politica non fosse ispirata ad interessi nè nostri, nè comuni, ma piuttosto a debolezze ed a concessioni ai partiti sovversivi nostrani, sia perchè a noi pareva che quelle relazioni potessero avere una ripercussione pericolosa sulla nostra situazione interna di allora, con un governo manifestamente incapace di dominarla, oggi, con situazione interna mutata, con un chiaro e forte indirizzo di politica interna, con un governo determinato ad applicarlo, appare a noi di men difficile soluzione; sebbene sia certo che le relazioni con la Russia richiedono sempre una grande prudenza, e soprattutto sicure garanzie, fino a quando quel disgraziato paese non sia rientrato in assetto stabile.

Soprattutto noi apprezziamo altamente l'equilibrio che è tra il programma di politica estera ed il programma di politica interna, perchè non abbiamo mai compreso come sperassero di attuare una linea di politica estera, se l'avevano, quei governi che non erano capaci di stabilire dietro di sé, ed in proprio appoggio, una coesione nazionale ed una disciplina nazionale.

Ma i sermoni non bastano, ci ha detto il Governo; e noi pensiamo che così sia, e che non bastino nè in politica interna nè in politica estera, e che non siano interamente sufficienti neppure l'appoggio e la disciplina nazionale.

Occorrono, per qualsiasi politica decisa, forze organizzate; ed oggi più che mai sarebbe ozioso il dimostrarlo.

Su questo, le comunicazioni del Governo poco ci hanno detto, e poco ci ha detto anche il comunicato ufficiale del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Noi però sentiamo che su questo ci affidano tanto il programma politico, quanto gli uomini, e principalmente la presenza al Governo dei duci supremi della vittoria.

E ci limitiamo a pochi voti essenziali.

Primo: nessun misoneismo nell'apparecchio della difesa nazionale, ma nessun pezzo di questa difesa sia smontato, se prima non è costruito e collaudato il pezzo che lo deve sostituire. (*Benissimo*).

Secondo; rispetto al bilancio, sì, ed intero; ma anche equilibrio; e perciò il problema delle forze nazionali per la difesa per terra e per mare sia considerato in connessione inscindibile col problema complessivo di tutte le forze armate della nazione.

Terzo: se necessità dell'ora impongono di recare anche sui bisogni minimi della difesa, questo è anche possibile per amore di patria; ma sia fatto coi bilanci annuali, senza recare nocimento alle leggi stabili e fondamentali del reclutamento, degli obblighi di servizio delle ferme, dell'ordinamento, ecc.; le quali debbono integralmente rispecchiare ciò che le forze debbono essere indipendentemente dalle oscillazioni momentanee. E tenete presente che queste leggi sarebbero malamente discutibili oggi, e sarebbero per lungo tempo incorreggibili, perchè portando la firma dei nostri duci della Vittoria, la controfirma vostra, onorevole Mussolini, e la data di questo primo e fervido momento di risveglio nazionale, saranno ritenute, a ragione, la migliore e più perfetta espressione della forza necessaria alla Nazione per la sua difesa.

Noi chiudiamo queste nostre dichiarazioni affermando che, pur rimandandone l'esame alla sede opportuna, noi, nella richiesta dei pieni poteri, non vediamo alcun motivo di riserve per il nostro consenso politico e per il nostro voto di fiducia; ed accettiamo come un gradito augurio la balda e giovanile affermazione della durata del vostro governo, e, più ancora, del sicuro svolgimento continuativo, e fino alla fine, del vostro programma. Di questa con-

tinuità noi abbiamo assoluto bisogno; e perciò ci troverete concordi in tutti gli atti e provvedimenti che mirino a raccogliere la Nazione intorno al programma nazionale, a risanare la nostra vita politica, ed a rendere patriotticamente, nazionalmente disciplinati, e lealmente obbedienti ai ministri responsabili, tutti i funzionari, come è assolutamente necessario e di primissima urgenza.

Chiarito così in ogni punto il significato del nostro ordine del giorno, noi non abbiamo più che un desiderio da esprimere; questo: che oggi il Senato dia ad esso, ed in questo senso, la sua approvazione sia per sorreggere il governo nella sua alta opera, sia per suffragare autorevolmente la visione lucente che ormai abbiamo della strada per la quale si incammina il nostro paese. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tommasi, il quale ha presentato il seguente ordine:

« Il Senato, udite le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio, le approva e passa all'ordine del giorno ».

TOMMASI. Onorevoli Colleghi!

Dopo gli unanimi applausi che sottolinearono e coprirono l'esposizione del programma del nuovo Governo - applausi che raggiunsero l'ovazione - e dopo gli autorevoli consensi su quel programma degl'illustri oratori che mi hanno preceduto, sarebbe inopportuno l'indugiarmi sullo stesso argomento. Debbo tuttavia rendere ragione del mio ordine del giorno di piena ed incondizionata approvazione delle rassegnateci direttive e lo farò con la più serrata sintesi di pensiero e di sentimento.

Scevro da passioni politiche, incompatibili col mio passato di magistrato, ma compreso da vivo amor di Patria, saluto con fede - e, consentitemi che dica - salutiamo con fede, per la grandezza d'Italia, l'avvenuto dell'Uomo nuovo, che, designato (non pensiamo più al modo, ormai felicemente sorpassato) dalla indefettibile coscienza nazionale, è stato tratto, con avveduta, pronta e liberale risoluzione della Corona, al timone del Paese, per salvarne le intristite sorti in travagliato momento, fatto d'invincibili decadenze politiche e civili, per l'irrompere di egoismi particolaristici, che minavano l'esistenza stessa dello Stato.

Ella, on. Mussolini, sia così il benvenuto a quel posto, nel quale, oltre a rappresentare un forte e grande partito — surto per la difesa e per la restaurazione dell'ordine, troppo spesso turbato da violente insurrezioni di ardimentose minoranze — è l'esponente della immensa maggioranza del popolo italiano, paziente, ma sempre mal tollerante della depressa politica postbellica, che umiliava e impoveriva l'Italia di Vittorio Veneto. Alla sua ferrea, meravigliosa e sbalorditoria azione, di spirito e di slancio garibaldino — che, finemente meditata ed attuata, ha potuto essere ed è stata di pacifica rivoluzione non di altro che sulla fiacca andatura governativa e sul caos parlamentare — alla sua azione, dico, compete l'inestimabile vanto di dover essere e di essere di già di resurrezione della vita del nostro popolo vittorioso; il quale è portato a riprendere, come sul Piave, la propria coscienza smarrita, la forza, il coraggio, la virile sua energia, per ascendere ove gli spetta, all'unisono col suo Re, che ne ha rapidamente assecondate le aspirazioni, segnando nella storia una nuova pagina di gloria della liberale e popolare dinastia Sabauda.

Ella così, onorevole Mussolini — per sua manifestazione, servitore devoto e fedele del Re e sicuro interprete della pura coscienza nazionale, affiancato, per alto intelletto politico e patriottico dagli artefici eminenti della vittoria — assume un Governo che vuol essere e sarà inflessibilmente restauratore all'interno ed all'estero. All'estero — e già se ne hanno notevoli prove — della dignità e del prestigio d'Italia, che viene posta nei concerti internazionali nel grado che le compete, di veramente grande potenza, a nessun'altra seconda, per il peso dei suoi 40 milioni di abitanti, per il valore della sua vittoria e per le ingenite sue virtù civili e militari.

« L'Italia di oggi conta — ci ha felicemente detto l'onorevole Mussolini — e deve contare ! ».

E conterà tanto maggiormente, restaurato che sia prontamente nei suoi interni ordinamenti.

L'istituto parlamentare uscirà certamente riordinato, rafforzato da quella che dovrà essere la nuova legge elettorale; imperocché, quanto più esso sarà la espressione della volontà del popolo nelle sue decise tendenze; e tanto meglio riassumerà nel suo funzionamento le tra-

dizionali sue origini di austera compostezza politica di grandi e non frammentari partiti, quali, è da augurarsi, scaturiranno dai futuri comizi.

Del Senato bene ha detto l'onorevole presidente del Consiglio di considerarlo come uno dei punti fermi della Nazione, come una forza, una riserva dello Stato, come un organo necessario per la giusta e oculata amministrazione dello Stato.

Infatti il Senato, perchè emanazione del Capo dello Stato — che unisce e non separa — è arra di ordine costituzionale, rimane, ed io penso debba rimanere al di sopra e al di fuori dei militanti partiti, per ispirarsi con illuminata, sicura e libera coscienza — da veruna disciplina vincolata — non ad altro che al bene supremo della Patria.

A tanto conseguire, a conseguire cotesto supremo bene convergono le vaste e salutari provvidenze, annunziate con ferrei propositi di ordine e di disciplina, diretta a raggiungere senza privilegi di classe, il pronto assetto e l'equilibrio della pubblica finanza; a procacciare ed infondere prosperità all'economia nazionale; a serbare rispetto alle fedi religiose, con particolare e ben giusto riguardo alla dominante del cattolicesimo ed a tenere in adeguata efficienza l'esercito e la marina, perchè supreme riserve della nazione all'interno ed all'estero.

In effetti, la Lega delle Nazioni, per la quale tanto s'indugiò a Parigi nella preparazione dei trattati di pace, non ha potuto evitare nuovi conflitti. Onde omai sempre s'impone *l'estote parati*, per serbarsi ordinati all'interno, forti e rispettati all'estero.

Rilevava testè in documento ufficiale un eminente statista:

« Il Governo — quello dell'onorevole Mussolini — è sorto per non disconoscibile atto di volontà del Paese, sanzionato con l'intuito politico che è nel genio della stirpe, dalla necessaria investitura del Sovrano e dal largo ed esplicito voto di fiducia della Camera ».

Ebbene, onorevoli colleghi, il momento è storico: facciamo che all'atto di decisa volontà del Paese intervenga plaudente la sanzione del Senato, che della grandezza dello Stato è saldo e incrollabile custode.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Vicini.

VICINI. Io rinuncio a svolgere il mio ordine del giorno; lo mantengo soltanto come manifestazione di immutabile fede nei destini nell'avvenire della Patria, di fiducia nella idealità ed azione del fascismo pervenuto al Governo. (*Applausi*).

#### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Berenini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BERENINI. A nome della Commissione speciale ho l'onore di presentare al Senato la relazione per il disegno di legge: « Delegatione di pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Berenini della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Invito l'onorevole senatore Pullè a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

PULLÈ. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione per il disegno di legge: « Conversione in legge dei Regi decreti-legge 2 settembre 1919, n. 1782, e 16 ottobre 1921, n. 1558, che autorizzano i Regi istituti superiori di studi commerciali ad istituire un anno di corso complementare di integrazione e di specializzazione ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Pullè della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Spirito che ha presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato, afferma la perfetta costituzionalità della risoluzione della crisi del Ministero Facta; approva le comunicazioni del Governo e passa all'ordine del giorno.

SPIRITO. Onorevoli colleghi, assai mi sedurrebbero gli applausi che hanno accompagnato l'annuncio della rinuncia a svolgere il suo or-

dine del giorno da parte dell'onorevole Vicini; volentieri lo imiterei ma io ho un ordine del giorno speciale,

Ieri è stata mossa una grave accusa al Governo e al Senato; se il Senato non rilevasse l'accusa mostrerebbe di essere acquiescente e di non averla intesa. Se voi credete onorevoli colleghi, che questa accusa non debba essere confutata, io mi tacerò; ma se credete che i liberi cittadini e le assemblee politiche debbano mantenere integra ed immacolata la loro dignità rispetto al Governo e rispetto a demagoghi od a chiunque altro che dall'alto o dal basso potessero offenderne il prestigio o la libertà, io dovrò parlare.

Ieri un eminente collega nell'abile e forte suo discorso ha detto che la risoluzione della crisi del Ministero Facta avvenne per un colpo di stato o per violenza contro le libertà costituzionali.

E perchè, onorevoli colleghi, sappiate che non sono io che formulo l'accusa, ma che essa è stata formalmente fatta, lo vedrete dal documento ufficiale. Con ciò non intendo offendere l'illustre collega nella sua lealtà, e nell'onesta sua impenitenza di liberalismo o nel suo supercostituzionalismo; del resto è certamente un diritto di tutti di manifestare liberamente nelle assemblee il proprio pensiero e le proprie opinioni.

L'onorevole Albertini dopo aver ricordato come egli avesse avvertito fin dal 15 agosto ultimo, in un suo discorso al Senato, che bisognava evitare il colpo di stato del fascismo, che imponente ed invadente tendeva ad impossessarsi della cosa pubblica, così soggiunse:

« I fascisti avrebbero potuto impadronirsi legalmente del potere e in due modi: o appagandosi di una larga partecipazione ad un Ministero di transizione per arrivare al predominio dopo le elezioni; o rifiutando di partecipare ad una soluzione Giolitti o Salandra o Orlando, e rendere così inevitabile un gabinetto Mussolini; soluzione questa, che a prescindere dall'opportunità evidente era costituzionale essendo lo spirito del paese orientato a favore del fascismo. Perchè l'onorevole Mussolini ha voluto strvincere, umiliando tutti i poteri dello Stato? »

E poi proseguiva: « Egli ha ritenuto che per riparare l'autorità dello Stato fosse necessario



interrompere la tradizione, sacra ad ogni liberale del rispetto alla costituzione ».

Come vedete, onorevoli colleghi, secondo l'onorevole Albertini la risoluzione della crisi sarebbe avvenuta in una terza maniera, diversa dalle due da lui ipotizzate e riconosciute legali; e cioè: non la partecipazione ad altro gabinetto di transizione fino alle nuove elezioni; non il rifiuto ad una soluzione Giolitti, Orlando o Salandra, rendendo così inevitabile un gabinetto Mussolini; ma una terza, che sarebbe incostituzionale, e che non si indica. Ma io domando all'onorevole Albertini quale è stata questa terza soluzione? Per qual via il presente Gabinetto è arrivato al potere? Dimentichiamo forse quello che ormai è storia, ossia che l'onorevole Salandra chiamato dal Re e incaricato della formazione del gabinetto, riconosciuta l'impossibilità di riuscire nell'impresa, fu lui ad indicare l'onorevole Mussolini alla Corona? E dimentichiamo noi che la Corona conferì il mandato all'onorevole Mussolini? E non è vero che l'onorevole Mussolini, costituito il Ministero, si presentò alle due Camere e fece le sue comunicazioni programmatiche, che sono quelle che stiamo discutendo? Ebbene tutto questo è perfettamente legale, conforme allo Statuto, in guisa che se l'una o l'altra Camera credesse di non approvare le dichiarazioni del Ministero, l'onorevole Mussolini potrebbe appellarsene al paese, sciogliendo la Camera dei deputati, ed il paese sarebbe chiamato a decidere del conflitto fra le Camere ed il Ministero.

Da tutto ciò vedete tutta una situazione in cui le forme sono state assolutamente, perfettamente rispettate, senza alcuna offesa alla costituzione.

Io suppongo che il Senato vorrà dare all'onorevole Mussolini un voto unanime soddisfatto di vedere che per opera di lui si è risolledata l'Italia da quella dedizione estrema, in cui l'autorità dello Stato era caduta, e che si accenna a restaurarne la finanza insieme ai suoi valori morali e nazionali. Ma se diverso fosse il nostro pensiero o non consentissimo nel programma dell'onorevole Mussolini nulla ci vieterebbe di votargli contro.

Laonde se le forme costituzionali furono rispettate, e l'onorevole Albertini non ha potuto indicare, dove, quale e come sarebbe avvenuta

l'asserita violazione della costituzione, l'accusa di colpo di stato o di violazione delle libertà statutarie non ha fondamento. In Italia abbiamo avuto semplicemente una rivoluzione morale.

Forse ha voluto alludere l'onorevole Albertini al fatto che l'onorevole Mussolini nel presentarsi alla Camera dei deputati disse che « avrebbe potuto stravincere, e che di quell'aula avrebbe potuto fare un bivacco » (*rumori*). Ma queste sono semplici parole, per quanto imprudenti ed insolite, e noi non dobbiamo fare un processo alle intenzioni. La realtà dei fatti è questa, che non solo nessuna protesta fecero né il Presidente della Camera, né i più illustri parlamentari, ma l'onorevole Mussolini si presentò alla Camera per chiederne il voto, e la Camera, nella sua grande maggioranza, glielo diede. Se per avventura fosse vera l'accusa di incostituzionalità fatta dall'onorevole Albertini al ministero Mussolini, essa colpirebbe anche il Senato, se non la respingessimo o non la confutassimo.

Detto questo mi astengo dal fare altre osservazioni sul programma del Gabinetto, poiché mi riporto interamente a quanto han detto i miei onorevoli colleghi di gruppo, onorevoli Giardino, Conti ed altri, e tenendo conto delle condizioni dell'Assemblea che ha premura di votare, confido che il mio ordine del giorno sarà accolto dal Senato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Barzilai che ha presentato questo ordine del giorno: « Il Senato approva il programma di politica estera del Governo e passa all'ordine del giorno ».

BARZILAI. Onorevoli colleghi, io avrei anche in questa occasione volentieri seguito la consuetudine del silenzio, alla quale mi sono assai volentieri adattato in quest'Aula, ove preferisco l'ascoltare al parlare, se non mi sembrasse vi sia nel programma ministeriale una parte, la maggiore, che io reputo la migliore, la quale merita un particolare rilievo, quella che tocca la politica internazionale.

Io ho impiegato la più grande parte della mia modesta vita politica a manifestare il mio dissenso dai ministri degli affari esteri: l'illustre Presidente di quest'Assemblea ne sa qualche cosa... E non voglio quindi mi sfugga l'occasione che si presenta (e che si è presentata di

rado) di manifestare oggi qualche consenso il quale risponde più che al desiderio di fare omaggio all'onor. Mussolini, che di omaggi in quest'ora non ha bisogno (ammiro il fulgore del sole che sorge, ma non cerco di riscaldarmi ai suoi raggi) — a quello di tener fede ad una linea politica che dalla tribuna parlamentare, e nell'ufficio di pubblicista ho in varie occasioni, ed anche in recenti occasioni, seguita. La politica estera non è mai stata considerata in Italia, come un genere di prima necessità; a cominciare dai tempi di Agostino Depretis il quale la considerava soltanto un male necessario e diceva: quando si affacciano i suoi nuvoloni sull'orizzonte si apre l'ombrello, passato il temporale si pensa ad altro! E rare eccezioni vi sono di uomini di Stato che in tempi relativamente recenti ebbero il gusto della politica estera: ricordo Francesco Crispi. Noi abbiamo visto più spesso il diletterismo che la consuetudine degli studi e le valutazioni coscienti dell'importanza dei rapporti internazionali. Prima della guerra taluni partiti, lo dissi quando in mezzo a loro con qualche frequenza parlavo, subivano spesso quella degenerazione del sentimento che ha nome sentimentalismo; cavalieri erranti di tutte le cause: armeni, polacchi, albanesi, greci, talvolta dimenticando che avevamo dei parenti più prossimi; ed altri partiti mostravano quell'altra deformazione dello spirito, per la quale le velleità tengono il posto della volontà, con la sproporzione tra l'obiettivo e i mezzi per raggiungerlo. Per cui qualche volta si è fatto ritenere all'Europa che l'Italia era un paese di larghe visioni imperiali rivolte a conquistare il Mar Rosso, il Mar Giallo, il Mar Nero, i mari di tutti i colori; senza che in realtà l'espansione, le influenze legittime del paese, la sciassero larghe traccie di loro nelle varie plaghe di Europa. In mezzo, la politica consuetudinaria, ufficiale, della triplice alleanza, contro la quale tante cose abbiamo detto e che ebbe storicamente soprattutto il torto di non considerare come nel volgere degli anni si fossero rovesciate situazioni e ragioni che potevano suggerire ad Agostino Depretis, e ai suoi compagni, questa forma di assicurazione contro i pericoli creati soprattutto dal Trattato del 1866, che aveva fatto dell'Italia una terra senza frontiere, aperta ad ogni invasione. La politica della Triplice Alleanza, era una politica

relativamente facile tanto più se non intesa come la intendeva il cancelliere germanico, il principe di Bismarck, qualificandola una posizione strategica dalla quale ogni Stato poteva e doveva fare la politica sua; noi abbiamo fatta la politica della Triplice Alleanza, solamente e semplicemente, giovandoci come di una carta d'ingresso al mondo della diplomazia, paghi di ripetere il ritornello « fedeli alle alleanze che non contrastano colle amicizie »: e di adoperarci talora a scongiurare le minacce alla pace europea che Austria e Germania si dilettevano a suscitare di tratto in tratto.

Questo prima della guerra. E dopo la grande guerra abbiamo avuto un'altra visione seguita, in maggiore o minore proporzione dai successivi gabinetti; una politica che l'onor. Mussolini ha bollato con una parola cruda: fumisteria; la politica della rifabbricazione di Europa.

E questo pensiero si va maturando nelle conferenze europee: Parigi genera San Remo, San Remo genera Cannes, Cannes genera Genova. A Genova noi dovevamo provvedere alla grande opera, prendendo le mosse dalla Russia che i bolscevichi avevano devastata, che la carestia, la fame, le epidemie avevano concorso a stremare, perchè secondo un piano esteticamente molto interessante, ma complicato, la Russia ricostruita dovesse aiutare la ricostruzione della Germania, e la Germania rialzata provvedere, pagando i suoi debiti, alla ricostruzione dell'Intesa. E si andò a Genova; e non occorre grande acume ad osservare ciò che l'umile oratore ebbe a scrivere in quei giorni: Che a Genova vi erano due Stati; la Russia e la Germania i quali chiedevano aiuti mentre mancava il solo Stato che avrebbe potuto fornirli: l'America. Onde tutte le formule si arrestarono poi a una cert'ora dinnanzi a questa realtà e avvenne un po' come si narra di quel nipote che allo zio chiedeva molti consigli e un po' di quattrini. Noi demmo, e non era agevole fare diversamente, solo molti consigli (*ilarità*) e quindi la conferenza di Genova (se diede all'Italia la possibilità di mostrare la sua attitudine ad una ospitalità principesca), non lasciò tracce di sé, se non in quella ultima conferenza dell'Aja che doveva registrarne la bancarotta.

L'Italia, per conto suo, non trasse alcuno dei benefici che dal quel grande arcopago si era promessi.

Nè l'accostarsi dei vincitori agli antichi nemici e degli alleati in loro confronto, diede il frutto sperato di avviamento a rimuovere le asprezze maggiori, onde l'Italia si dedicò più che mai alla funzione di paciera, di intermediaria fra le nazioni in conflitto, tra l'Inghilterra e la Francia, tra Polonia e Germania, tra l'Austria e l'Ungheria, tra la Grecia e la Turchia, funzione la quale può talvolta sorridere a chi preferisce essere un po' dell'opinione dell'uno e un po' di quella dell'altro, ma che generalmente lascia eredità di scarsi profitti e di minore riconoscenza per chi la esercita. (*Approvazioni*). E questo sia detto con particolare riguardo ai rapporti della Francia coll'Inghilterra, due nazioni che finiranno sempre per mettersi di accordo a spese di chi, a lodevole scopo di conciliazione, si accodi ora all'una, ora all'altra, nei giorni dell'urto.

Orbene, onorevoli colleghi, di fronte a consuetudini di politica deserte di risultati, noi ci troviamo dinanzi il programma che il Capo del Governo ha con molta chiarezza espresso nelle comunicazioni ai due rami del Parlamento. E si deve riconoscere subito che tale programma è fatto di linee precise e sostanzialmente modeste, che è ispirato a coscienza di forza, controllata nelle sue manifestazioni dalla realtà. Infatti l'onorevole Mussolini non può illudersi e illudere alcuno, nè vuole, che sia agevole cosa raggiungere grandi, notevoli risultati per l'Italia, in quest'ora, nel campo della politica internazionale. Non occorre, non bisogna, non si deve creare un ambiente di aspettazione eccessiva, perchè a torto domani si accuserebbero delusioni impensate. La politica estera si agita, si svolge, qualche volta, di fronte a cancelli di ferro.

Può e deve taluna particolare condizione obbiettiva e personale agire in senso benefico, ma i limiti sono segnati e particolarmente quando una politica come la nostra ha molti errori da correggere, molte lacune da colmare; sarebbe imprudente oggi troppo chiedere, perchè sarebbe ingiusto domani troppo recriminare. (*Benissimo*).

Comunque il programma è preciso. Il programma comincia con l'affermare la parità tra gli eguali. Ed io quando ho ascoltato dalle labbra del Capo del Governo questa dichiarazione e i commentarii abbastanza suadenti, che

egli aggiungeva nei riguardi della Francia e dell'Inghilterra, io che pure sono stato uno dei più costanti fautori della alleanza cogli Stati di occidente e lo sono anche oggi, per una ragione molto semplice: perchè noi possiamo avere il rispetto per gli scomparsi e la pietà per i vinti, ma le alleanze dobbiamo farle coi vivi e coi forti (*benissimo*), mentre in Italia troppo si era diffuso, insieme a quella specie di strana follia di avvelenarsi la gioia della vittoria e disperderne i frutti, con una specie di invidia per i caduti, il pensiero che molto ad essi ci dovesimo accostare per stringere i legami dell'avvenire (*benissimo*); io reputai ascoltandolo, la sua schiettezza opportuna.

E ripensai a quella di un altro romagnolo che dai banchi del Governo, alla Camera, di fronte ad altri Stati aveva apertamente parlato; di Alessandro Fortis, quando diceva, rivolgendosi alle potenze dell'Europa Centrale: Signori, patti chiari perchè l'amicizia sia lunga!

I patti, non furono chiari, e l'amicizia da quel giorno fu breve. (*Benissimo*).

Quando l'onorevole Mussolini si rivolge alla Francia e all'Inghilterra e dice che esse debbono fare un esame di coscienza di ciò che è avvenuto nei riguardi dell'Intesa dopo l'armistizio, dice parola giusta e tale che io credo non debba dispiacere in sostanza a coloro ai quali è rivolta. L'Inghilterra e la Francia si trovarono qualche volta (bisogna riconoscerlo, perchè non è di buon genere cercare l'alibi dell'ostilità straniera per i nostri errori e per le nostre divisioni) di fronte a situazioni diplomatiche create anche da noi e dinanzi alle quali la tentazione di specularvi sopra era facile; ma troppo ne abusarono qualche volta e non fecero all'alleata quello che si direbbe il trattamento della nazione più favorita. (*Benissimo*).

Onde coloro che si erano battuti, secondo una frase di uno di loro, come leoni nella guerra europea, ma dall'altra parte, e poi si erano presentati in veste di alleati a raccogliere i frutti della vittoria, ebbero spesso larghe simpatie e preferenze.

E ancora mi sta presente quel giorno quando nella sala de l'Age de pierre, al Castello di S. Germano, agli Alleati improvvisati che sedevano sul banco dei giudici, il cancelliere austriaco Renner, l'imputato, con una sottile

ironia, rivolgeva il saluto dovuto ai vecchi commilitoni! (*Approvazioni*).

Oh, troppe volte purtroppo, nella lotta per l'interpretazione dei patti, la simpatia per questi nuovi venuti nell'amicizia e nell'alleanza vinse le ragioni di riconoscenza e di equità verso l'Italia. Ora io credo, e spero che la parola del Capo del Governo, il quale la esprime come il rappresentante di una opinione pubblica, in questo almeno concorde e compatta, non sarà senza effetto, ed io confido che a Parigi e a Londra questo si vorrà fare: si vorrà, sempre in tempo, ricordare ciò che gli uomini maggiori della politica e dell'esercito dei due paesi dissero della significazione che ebbe, prima la neutralità, e poi la guerra italiana, di quel che significò la resistenza del Piave, di fronte al progetto ben noto di trasportare i contingenti austriaci sul settore occidentale, quando la resistenza italiana fosse venuta meno, e poi la battaglia di Vittorio Veneto, che fu l'epilogo della guerra. (*Applausi*).

Confido che da questa storia recente si vorrà trarre consiglio pei rapporti a venire.

E proprio in questi giorni ebbi occasione di gettare gli occhi sopra le bozze di stampa di un volume, che non tarderà ad essere pubblicato.

Si tratta, onorevoli colleghi, di una seconda serie di quei documenti trovati negli archivi di Mosca, dei quali la prima parte fu pubblicata sotto il titolo *Libro Nero* or sono alcuni mesi a Parigi e che gettano una luce singolare sulle origini dell'intervento italiano nella guerra. Non sono cose assolutamente nuove, però illustrazioni eloquenti di fatti noti dalle quali la politica estera dell'Italia in questo momento potrebbe trarre qualche profitto. Il Senato sa che la Russia del signor Sazonoff e dell'imperatore Nicola non voleva l'intervento italiano. Essa ha lungamente lottato per impedirlo, perchè essa tutrice suprema degli slavi, pensava al giorno in cui le ragioni nostre fossero venute in conflitto con quelle dei suoi pupilli. Orbene, occorre leggere le note che sir Edward Grey scriveva all'ambasciatore inglese a Pietrogrado Buchanam, i telegrammi che l'allora Presidente della Repubblica Raimondo Poincaré dirigeva all'imperatore Nicola. Ricordo due soli esempi:

In un telegramma del 6-19 (stile russo) aprile 1915 Sir Edward Grey alle resistenze

del signor Sazonoff, dice: « Io credo che questa sia l'ora più critica. Se a noi mancasse l'intervento dell'Italia, le conseguenze sarebbero *incalcolabili, disastrose* ».

E il signor Poincaré in data 5 di aprile rivolgendosi all'imperatore Nicola dice: « V. M. che ha una coscienza così alta e chiara degli interessi dei suoi alleati non esiterà certo a scongiurare una rottura con l'Italia *che potrebbe avere le più gravi conseguenze* ».

Ora noi desideriamo e vogliamo che tutto questo, che Francia e Inghilterra conoscono assai bene, sia ricordato, non per dare a noi più del nostro diritto, ma per non disconoscere coi fatti la parte che nella conquista delle comuni fortune, l'Italia col suo esercito e col suo popolo hanno incancellabilmente rappresentato. (*Vivi applausi*).

E ha detto l'onorevole presidente del Consiglio nel suo discorso che non soltanto occorre l'uguaglianza tra i pari, ma ha soggiunto che noi non intendiamo rendere a chicchessia servigi gratuiti. E io intendo la parola così: vi sono delle questioni d'ordine generale, vi sono dei principi, degli interessi comuni nei quali non vi è luogo a mercanteggiare, nei quali la solidarietà è imposta ed è rispettata. Ma vi sono quistioni che toccano particolaristici interessi di questo o quello Stato, nei quali lo scambio di servigi è perfettamente legittimo e la gratuità unilaterale semplicemente ingenua. E a soggiunto l'onorevole Mussolini che nel programma di politica estera bisogna proporzionare le aspirazioni alle possibilità. Infatti la politica estera è l'espressione esteriore delle complesse forze morali ed economiche del paese. Non s'inventa a capriccio; può essere nei suoi intenti e atteggiamenti modificata, nelle sue linee precisata, ma non è altro che questa espressione e a sostenerla occorre l'ordine interno, la concordia del paese, la ristorazione delle finanze. Non che gli alleati possano a noi far troppo carico se, non avendo avuto dalla guerra nè colonie, nè materie prime, nè riparazioni eque, ci siamo caricati, secondo l'esposizione ultima, chiarificatrice ancora, se ce n'era bisogno, dell'onorevole Conti, di più che un centinaio di miliardi di debiti. Essi, a ragione veduta, non potrebbero farci carico di questo come di un segno di debolezza: no, questo è il nostro segno di onore, è la dimostrazione che

noi abbiamo assunto questo impegno, e assunto anche perchè rispondeva alla nostra tradizione, alle supreme ragioni del sentimento italiano, senza risparmio abbiamo dato, per esso, la più grande parte della nostra fortuna. Ma certo per poter levare alta la voce occorre che vicino all'ordine del paese e a una concezione diffusa dei suoi destini sia anche la indipendenza economica e finanziaria. Quando queste condizioni siano raggiunte, soggiunge l'onorevole Mussolini (il quale vuole, ed è salutare opera, abituare tutti alla disciplina della moderazione) occorre sieno i fini proporzionati alle possibilità. Cioè non è concepibile tornare a quella politica a cui io accennavo in principio, alla politica delle vaghe, indeterminate e sterminate aspirazioni le quali non siano in rapporto diretto con le idealità, necessità e possibilità nostre. L'Italia non ha un grande programma di politica estera dopo che ha raggiunto, se non integralmente, le maggiori sue aspirazioni nazionali. Deve guarentirsi dai pericoli della sua postura geografica, assicurarsi le condizioni di sviluppo pacifico, esercitare la sua funzione specifica, senza esaltazioni e immoderate figurazioni di grandezza; deve essere un elemento d'ordine in Europa. Disse l'onorevole Mussolini una frase che fu raccolta con severa meditazione, (era molto più facile dirne un'altra che avrebbe suscitato clamore di applausi); disse che i trattati vanno rispettati. Ed io, senza responsabilità di Governo, ricordo anche nei riguardi del trattato della Triplice Alleanza di aver detto assai volte alla Camera: Pensate in tempo al problema della rinnovazione perchè rinnovato dovrete rispettarlo; e a chi aveva l'aria di credere che il trattato non sarebbe mai giunto allo sbocco del *casus foederis* soggiungevo: i rapporti fra Inghilterra e Germania porteranno alla guerra, forse in un giorno prossimo e in quel giorno si affaccerà il dilemma: o una solidarietà impossibile o la parvenza di una slealtà internazionale.

La parvenza fu distrutta dal fatto che i nostri alleati troppo grossolanamente tradivano i loro doveri, e ciò che fu pubblicato ancora negli ultimi mesi dal Kautsky nei suoi volumi dimostra con quanta perfidia alle spalle dell'Italia si preparasse dalla cancelleria tedesca, di accordo con quella di Vienna, e con quale uetta visione delle ineluttabili conseguenze, l'aggressione alla Serbia. (*Applausi*).

Dunque rispetto ai trattati finchè i trattati sono in vigore, perchè mancare di fede ad essi significa squalificarsi di fronte al mondo. Ma ci sovviene anche quanto dei trattati diceva il cancelliere germanico: essi hanno una clausola sottintesa: « *rebus sic stantibus* ». Condizione che può dar luogo ad ogni applicazione di malafede - ne sono perfettamente convinto - ma che può essere interpretata con sereno e severo giudizio degli obblighi veramente contratti.

Orbene, l'onorevole Mussolini ha detto che un giorno nell'applicazione dei trattati si potrebbero incontrare degli assurdi; disse anche assai bene che i trattati non sono sintesi definitive ma solo capitoli della storia Dio guardi se fossero stati, delle sintesi trattati come quelli di Villafranca e di Vienna!

Io non voglio togliere efficacia alle sue parole di moderazione; ma temo che degli assurdi per la strada ne incontreremo più d'uno; temo che dovremo in qualche ora convincerci come in trattati di pace si possano annidare talvolta ragioni di ostilità. Ma io ho fede che potranno essere affrontate all'ora opportuna con sereno animo e studio di ogni maggiore equità, che non sia spirito di dedizione.

Ciò che ha fatto a Losanna l'onorevole Mussolini nei riguardi del Sig. Nincich merita approvazione: noi non dobbiamo stabilire *a priori* una politica di ostilità verso alcuno: troppi interessi ci vietano di farlo; nè con questo pensiamo di ipotecare le ragioni dell'avvenire di rinunciare a che renda un giorno la storia anche le sue ultime giustizie.

Su queste basi io credo che la politica estera del nuovo Governo, possa avere il successo anche se applicata con qualche durezza di forme; perchè non è provato che un atteggiamento eccessivamente bonario e remissivo dia risultati migliori. Certo, non giova anche nelle forme l'eccedere; ma una coscienza sicura, del diritto, misurata alla realtà, che fortemente si esprime, si raccomanda alla considerazione e al rispetto.

Quindi del tono assunto dall'onorevole Mussolini a Losanna non è a dolersi: ma qui vengono - se io non abuso della pazienza del Senato (*voci: no, no*) i due problemi concreti dell'ora che gli si sono fatti dinanzi, appena insediatosi nel dicastero di così delicata importanza, che ha fatto bene a tenere per sè, perchè la poli-

tica interna in Italia oggi è al confronto dell'estera di assai minore rilievo. Quando l'onorevole Mussolini avrà ottenuto, come deve ottenere, di essere considerato il rappresentante il più responsabile del suo partito ed avrà, anche, dal suo partito i pieni poteri...

*Una voce.* Li ha già avuti.

BARZILAI. Se li ha avuti e se ne varrà, poco avrà da fare per la disciplina dell'ordine interno. Preme quella dell'ordine internazionale: il ministro degli esteri si trova di fronte a due problemi che si chiamano Losanna e Bruxelles.

Il 20 agosto del 1920 nel grande salone della manifattura di Sèvres si è formato il trattato che io non esitai a definire « porcellana diplomatica » (fragile).

In quel giorno si è ripetuto l'errore commesso al Congresso di Berlino dalla diplomazia europea; lord Beaconsfield diceva che la Turchia era uscita dal Congresso di Berlino capace di avviarsi sulle vie della civiltà; ma ciò non poteva essere dacchè le si erano tarpate le penne maestre.

Si è creduto a Sèvres di far vivere la Turchia, dopo scomparso Trepoff che aveva annunciato alla Duma, all'insaputa dell'Italia, che Costantinopoli sarebbe stata data alla Russia.

A Sèvres si credette che la Turchia non dovesse soccombere, ma potesse vivere così come era stata concitata. S'era dalle sue viscere creata una Grecia inverosimile, ipertrofica, non si sa in vista di quali servizi resi all'Intesa, perchè tra altri ricordo un discorso pronunciato dal signor Venizelos al Parlamento greco, in cui si enumeravano benemerienze come la mancata fede al trattato con la Serbia, il tradimento e la consegna del forte Ruppel alla Germania, il massacro degli alleati in Atene, perchè la Grecia aveva tenuti bensì alcuni battaglioni ai nostri fianchi, a Salonico, ma molti altri altrove per farli funzionare alle nostre spalle. (*Bene*).

Ma la politica georgiana, la quale in fondo era molto innamorata dell'Ellade, e molto più della comodità di avere un suo portiere di fiducia agli Stretti (*ilarità*), pensava diversamente.

L'Inghilterra, che aveva aiutato la Grecia a risorgere a Navarrino (affrettandosi a portare i bassorilievi del Partenone al Museo britannico) faceva una politica sua, di accordo col signor Venizelos.

La Grecia acquistava il meglio dell'Anatolia occidentale con Smirne già bagnata di sangue infedele, la penisola di Gallipoli, la Tracia orientale, le isole foranee dei Dardanelli ed un piede a Ciataglia ad un tiro di fucile da Costantinopoli. Al Gran Sultano era lasciata la facoltà di passeggiare lungo quella mirabile striscia di mare, fiancheggiata da sontuosi palazzi, che separa l'Asia dall'Europa e che fa capo alla residenza diplomatica di Terapia. Ricordo di aver visto in quei giorni una Commissione di turchi i quali chiedevano all'equità di tutti, se era concepibile che una Turchia potesse vivere così ridotta. E ad Angora pensarono che non potevasi sopprimere decine di milioni di uomini dalla carta politica dell'Europa così facilmente. L'Intesa dopo aver promesso così mirabili gemme al serto del Re Costantino che tornava in Atene, lo autorizzava ad andarsele a prendere... (*ilarità*) lavandosi almeno in apparenza le mani. Ma a cert'ora Lloyd George si dovette convincere che il suo concetto di una Grecia estremamente bellicosa era antistorico (*si ride*) a non pensare ai tempi di Maratona e di Platea, alle truppe di Temistocle che disuggevano l'esercito di Serse!

In tempi recenti, nè durante la guerra del 1876 nè in quella del 1897, nè dopo, esagerate dimostrazioni di resistenza bellica essa non aveva mai date. E allora l'Intesa offerse la mediazione, ma con questa esplicita dichiarazione: che ove la Grecia non l'avesse accettata, non già le potenze, solidali, sarebbero insorte contro di lei, ma ciascuna di esse si riservava libertà di azione! L'infelice sig. Gunaris, che attualmente passa dall'ospedale alla prigione, fece intendere in una sua celebre nota che la Grecia occorrendo, avrebbe affrontata anche l'Intesa, e assicurava che le truppe greche sarebbero rimaste in armi fino all'estremo e quando avessero cessato dalla battaglia, le avrebbe supplite la forza immortale dell'ellenismo!

Abbiamo saputo come sono andate a finire le cose. Allora è avvenuto che i turchi, come molla, lungamente compressa, che scatta, hanno obbedito al loro temperamento di uomini mediocrementemente civili, facili al fanatismo, non capaci del senso della misura, onde costituiscono oggi, per colpa degli errori della Intesa, una notevole minaccia alla pace europea. E noi, siamo grandemente interessati alla conserva-

zione della pace; e pensiamo che ove oggi laggiù si determinasse un conflitto, al quale forse dalla Russia partirebbe non solo l'aiuto pecuniario e morale, il contenerlo e il localizzarlo non sarebbe opera molto agevole. Quindi il compito nostro alla conferenza di Losanna è quello soprattutto di allontanare il pericolo di guerra. E abbiamo poi anche altri interessi: interesse alla libertà degli Stretti; la spedizione infelicissima dei Dardanelli, che ha dimostrato essere impossibile di forzarli, se muniti, qualifica la libertà di quella strada. Ed abbiamo altresì qualche cosa che più direttamente ci tocca. Noi non abbiamo fame di territorii. Noi abbiamo qualche cosa in eccesso e qualche cosa in grande difetto. Abbiamo eccesso di braccia, e dobbiamo trovare per esse il collocamento che non sia un sacrificio per esse e per noi; abbiamo il difetto delle materie prime: abbiamo bisogno di trovare delle terre di sfruttamento economico. Per l'Anatolia verso la quale volgemo gli occhi, abbiamo avuto un trattato prima della guerra, quello italo-inglese per Adalia, poi il trattato di Londra, poi il trattato di San Giovanni di Moriana, poi il trattato tripartito, e i vari accordi con turchi regolari ed irregolari, e siamo rimasti finora con un pugno di mosche (*bene*). E a Bruxelles abbiamo un altro problema da risolvere: l'Italia da gran signora non si è mai troppo occupata delle riparazioni; e si è facilmente prospettata la figura di una Germania che in modo assoluto non poteva pagare. Bisogna distinguere: c'è laggiù della gente rovinata, degna della maggiore pietà; ma ciò non significa che per quella grande operazione, cui accennava il nostro illustre collega Luzzatti, per quel magnifico prestito internazionale della carta moneta smerciata all'estero forse per 20 miliardi di marchi oro, in qualche rifugio il tesoro non si debba trovare: o nelle casse delle banche o in quelle dello Stato o in quelle dei privati privilegiati. Quindi nessuna esagerazione; non pretendiamo di spremere oltre il giusto e il possibile, ma non ci adagiamo sulla tesi della impossibilità dei pagamenti tedeschi scordando con una pietà incosciente e facilona per gli altri, quella che è un po' dovuta ai molteplici malanni nostri. (*Approvazioni*).

E avrei finito se non volessi raccogliere una frase, un paragone, che è venuto da quella parte della Camera...

Voci. Del Senato.

BARZILAI. ...Ma è una Camera dei senatori anche questa (*si ride*). Uno dei nostri colleghi, a proposito di rievocazioni storiche, delle quali bisogna spesso diffidare, a proposito dell'onorevole Mussolini ha parlato di Oliviero Cromwell; io credo che l'onorevole Mussolini non accetterà un paragone di questa specie (*segni di denegazione dell'onorevole Mussolini*).

Perchè nel fare i paragoni storici, non bisogna fermarsi alle esteriorità. Sì, è vero, Cromwell circa nel 1650 un giorno entrava nella Camera dei Comuni non con delle frasi troppo amare, ma con una schiera di quei soldati, i quali avevano combattuto la guerra religiosa, la guerra dei Puritani che, dice lo storico, erano armati di una quieta coscienza e di una solida armatura, per fare là dentro delle cose assai gravi. Si portò via la mazza al Presidente, si bastonarono i deputati, si misero a fuoco gli stalli cosicchè all'indomani sul frontone della Camera dei Comuni si metteva un cartello « Camera da affittare senza mobili ». Se nel discorso del capo del Governo si voglia pur trovare un riscontro di severità e di crudeltà verso la Camera, certo, i precedenti, le finalità, i metodi del lord Protettore, le cause e le fasi della rivoluzione inglese, nulla han da fare cogli avvenimenti italiani. Piuttosto, se l'onor. Mussolini mi consente, vorrei trovare qualche altra analogia, presa con le dovute riserve, fatta la proporzione dei tempi, risalendo a due secoli prima: la scena in Romagna.

La Romagna, fu la culla del rinascimento italiano, che irradia la sua luce nei secoli. Vi erano allora a Ravenna, a Rimini quei Capitani del popolo armati di sciabola e di pugnale, ma anche di amore ed ardore per la filosofia, per le lettere, per le scienze che diffondevano intorno. Piccoli signori, stringevano vasti rapporti internazionali alzando il prestigio del nome d'Italia che ancora politicamente non era sorta perchè la coscienza era quella di Dante, l'Italia geografica, l'Italia della favella comune: Macchiavelli non era nato e il pensiero dell'Italia politica non vi era. E si staccano le figure di quello Sforza, di quel Sigismondo Malatesta, così profondamente colpito dal ricordo di Cesare, il quale passato il Rubicone infiammava i soldati alla marcia su Roma, e sulla piazza di Rimini alla sua impresa levava un monumento. Se mai quindi, figure del rinascimento italiano, piuttosto che

della rivoluzione puritana, ma nulla poi in sostanza oltre le parvenze esteriori e il temperamento etnico, da assomigliare ad uomini o cose dell'ora che volge.

Piuttosto si risveglia il ricordo di ciò che scriveva Tomaso Carlyle, nell'ultimo capitolo del suo celebre libro: Tutto sta trovare l'uomo capace; e per l'uomo capace s'intende l'uomo il più forte, il più giusto, il più sapiente. Quando avete trovato l'uomo capace, investitelo delle insegne supreme della podestà, rispettate, seguitelo e allora i metodi elettorali, le garanzie costituzionali, l'eloquenza parlamentare saranno suppellettili di contorno. Ma bisogna, dice il grande scrittore inglese, trovarlo all'infuori di queste che sarebbero le garanzie della scelta, per dirle inutili, e metterle in bando. (*Bene*).

E poichè nell'ultima fase politica le abbiamo messe alquanto in disparte è da augurare onorevole Mussolini, che lei sia l'uomo *capace*, perchè in tal caso saranno sanate le origini meno che regolari di ciò che è avvenuto; e non dico meno che regolari per bigottismo di carattere dottrinario, ma con riguardo al valore dei precedenti.

E noi che abbiamo cominciato a vivere la vita dell'assemblea politica quando la destra era rappresentata da Marco Minghetti, Ruggero Bonghi, Silvio Spaventa, e la sinistra da Francesco Crispi, Giuseppe Zanardelli, Benedetto Cairoli; e all'estrema si levava la voce di Felice Cavallotti che rappresentava una forma di democrazia nella quale il concetto della Patria e della sua redenzione si allacciava a quello della redenzione delle plebi; e presso a lui parlava Andrea Costa che per i diritti di quelle plebi non dimenticava le ragioni della Patria, noi che dall'Assemblea a una certa ora volontariamente cercammo l'esilio, perchè sembrava che troppe cose andassero profondamente mutandosi e il sistema proporzionale fosse per passare — tutto devastando — dal metodo elettorale alla formazione dei Gabinetti, al cervello stesso degli uomini; noi abbiamo ancora un resto di fede nel presidio della istituzione parlamentare, onde non senza amarezza sentiamo parole le quali pure oltre il segno e l'intenzione, possano vulnerarla.

Ma anche questo sarà cancellato e dimenticato se ella, onorevole Mussolini, sarà il condottiero capace, se saprà non sopprimere la

lotta, ma attenuare le asperità fra le classi, se riuscirà ad attuare la giustizia tributaria, ad assicurare il libero svolgimento di individui e collettività nel quadro della Nazione, ed applicare il principio di eguaglianza che significa trattare disugualmente le situazioni disuguali. (*Benissimo*). Quando lei a questo magnifico popolo italiano, che tanto ha sofferto, che tanto ha dato, e che è sempre per felice intuito riuscito a salvarsi nei giorni più tristi della sua storia, quando avrà dato a questo popolo la forza e la compattezza, la prosperità e la fede di nazione degna della vittoria, le lacerazioni saranno sanate e nessuno chiederà conto di illegalità o di amarezze. (*Vive approvazioni*). Ma bisogna riuscire. Quando il successo, abbia coronato, il suo terribile esperimento, quando avrà così concorso alla riedificazione interna, al ministro degli esteri sovverranno, e potranno essere più facilmente seguite, le parole del veggente che dorme a Staglieno: « La Nazione è l'istrumento, la vita internazionale è il fine! ». (*Applausi vivissimi e prolungati, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Fracassi per svolgere il suo ordine del giorno.

FRACASSI. Rinunzio a svolgere il mio ordine del giorno e lo ritiro (*Applausi*). Siccome però il mio ordine del giorno puro e semplice deve essere spiegato dichiaro che la spiegazione gliela darà il mio voto a favore del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Sechi per svolgere il suo ordine del giorno:

« Il Senato ritenendo che il problema della marina mercantile si debba risolvere proporzionando la potenzialità dei cantieri di costruzione alle sue effettive esigenze, e tenendo il dovuto conto delle necessità dei traffici regolari con le isole, le colonie, e le regioni ove essi sono tradizionalmente affermati con indubbio vantaggio dell'economia nazionale, confida che la politica del Governo si ispirerà a queste direttive ».

SECHI. Mi limito a dire che ho presentato questo ordine del giorno per render noto che secondo me i criteri svolti ieri dall'onorevole senatore Orlando in fatto di marina mercantile non sono completamente accettabili e spero che il Governo terrà conto di quelle situazioni



di fatto e quelle esigenze che non consentono a mio avviso di applicarli integralmente, quando pure se ne voglia ammettere la bontà teorica. (*Commenti in vario senso*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno, interim per gli esteri*. (*Vivi segni di attenzione*).

Onorevoli senatori, ho ascoltato con vivo interesse e meditata attenzione tutti i discorsi che sono stati pronunciati in questa aula. I ministri chiamati direttamente in causa potranno rispondere sulle singole questioni; io mi limiterò a ribattere alcune affermazioni che si possono chiamare di ordine generale. Certamente se il voto del Senato sarà unanime ne avrò piacere. Ma non dovete credere che l'unanimità mi lusinghi eccessivamente. Molti di coloro che in questi ultimi giorni solidarizzano più o meno clamorosamente con me, li ho in vivo dispetto. Si tratta spesso di anime o animule che vanno dalla parte dove spira il vento favorevole, (*commenti*) salvo poi a precipitarsi dalla parte opposta quando il vento cambi direzione. A degli amici ambigui preferisco degli avversari decisi e sinceri.

Dei discorsi pronunciati in quest'aula alcuni assumono particolare rilievo. Ad esempio il discorso del senatore Conti, a fondo ottimista, mi ha ricordato l'analogo discorso a fondo ottimista pronunciato nell'altro ramo del Parlamento dall'onorevole Buoizzi. È singolare e certamente di buon auspicio questa valutazione che io chiamo ottimista delle condizioni della economia italiana, che parte da un capo del proletariato, e da un capitano della grande industria italiana.

Io debbo una risposta particolare al senatore Albertini. Ammiro la sua ferma fede di liberale puro; ma mi permetto di ricordare al senatore Albertini che il liberalismo è figlio di ben due rivoluzioni, mi permetto ricordare al senatore Albertini che il costituzionalismo in Inghilterra, il liberalismo in Francia, insomma tutto quel complesso di idee e di dottrine che prendono il nome di liberalismo, e che di sé informano il secolo XIX, escono da un fierissimo travaglio rivoluzionario dei popoli. E se non ci fosse stato questo fierissimo travaglio molto probabilmente oggi il senatore Albertini

non avrebbe potuto tessere l'elogio del liberalismo puro.

Come si poteva uscire dalla crisi interna che diventava ogni giorno più angosciata e mortificante?

Un Ministero di transazione o di transizione non era più possibile, non risolveva il problema, lo dilazionava appena. Di lì a due o tre mesi, o sei mesi, con quella mutevolezza di sentimenti, di appetiti che caratterizza certi ambienti parlamentari, ci saremmo trovati al punto di prima con un'esperienza fallita che avrebbe aggravato la crisi. (*Approvazioni*). Allora io, dopo aver lungamente meditato, dopo aver constatato il paradosso ironico sempre più evidente di due Stati, uno dei quali era l'attuale, mentre l'altro era uno Stato che nessuno riusciva più a definire, mi sono detto ad un certo momento che solo il taglio chirurgico netto e nettamente osato, poteva fare dei due Stati uno Stato solo e salvare le fortune della nazione.

Il senatore Albertini non deve credere che tutto ciò non sia stato oggetto di lunga meditazione; non deve credere che io non mi sia in anticipo rappresentati tutti i pericoli, tutti i rischi di questa azione illegale. E l'ho voluta io deliberatamente: oso dire di più, l'ho imposta.

Non c'era, a mio avviso, altro mezzo per immettere le forze nuove in una classe politica che pareva enormemente stanca e sfiduciata in tutte le sue gerarchie, se non il mezzo rivoluzionario; e siccome l'esperienza insegna qualche cosa, io mi sono posto subito dei confini, dei limiti, delle regole.

Non sono andato oltre ad un certo segno, non mi sono ubbriacato minimamente della vittoria, non ne ho abusato.

Chi mi impediva di chiudere il Parlamento? Chi mi impediva di proclamare una dittatura, di due, tre o cinque persone? Dove era qualcuno che mi poteva resistere, che avesse potuto resistere ad un movimento che non era di 300 mila tessere, ma era in quel momento di 300 mila fucili?

Sono stato io che per carità di patria ho detto che bisognava subordinare e impulsare e sentimenti ed egoismi agli interessi supremi della nazione, ed ho subito immesso questo movimento nei binari della costituzione.

Ho fatto un Ministero con uomini di tutte le parti della Camera, non ho avuto scrupolo di metterci dentro un membro del vecchio Ministero; guardavo ai valori tecnici, non mi interessavano e non mi interessano molto le etichette politiche.

Fatto un ministero di coalizione, l'ho presentato alla Camera, e ho chiesto il suo voto e il suo giudizio. Ho pensato che la Camera, quella Camera, fosse un poco cambiata. Quando mi sono accorto che ben 38 oratori avevano presentato 36 ordini del giorno, allora mi sono detto che non è forse necessario abolire il Parlamento, ma che il Paese gradirebbe assai un certo periodo di astinenza parlamentare. (*ilarità*). Non ho dunque intenzione di abolire la Camera, di abolire tutto ciò che è il risultato ed il frutto della rivoluzione liberale.

Io potrei valutare tutto ciò filosoficamente, da un punto di vista che si potrebbe chiamare negativo; ma la filosofia deve tacere di fronte alle necessità politiche. Ma, intendiamoci, che cosa è questo liberalismo, questa pratica del liberalismo? Perché, se c'è qualcuno che ritiene che per essere perfetti liberali occorra dare a qualche centinaio di incoscienti, di fanatici, di canaglie, la libertà di rovinare 40 milioni di italiani, io mi rifiuto energicamente di dar questa libertà. (*Applausi*).

Signori, non ho feticci, e, quando si tratta degli interessi della nazione, non ho nemmeno il feticcio della libertà. Ecco perché, quando mi si è parlato della libertà della stampa, io che pure sono giornalista, ho detto che la libertà non è solo un diritto, è un dovere; e quello che è successo dopo in taluni giornali romani mi dimostra esattamente che qualche volta si dimentica che la libertà sia un dovere; ragione per cui il Governo ha diritto di intervenire; se non lo facesse, sarebbe insufficiente la prima volta ed in seguito sarebbe suicida.

Non intendo uscire dalle leggi, non intendo uscire dalla costituzione, non intendo di improvvisare del nuovo; l'esempio delle altre rivoluzioni mi insegna appunto che non si può dar fondo all'universo e che ci sono dei punti fermi fondamentali nella vita dei popoli che conviene rispettare. Ma io intendo che la disciplina nazionale non sia più una parola (*approvazioni*), intendo che la legge non sia più un'arma spuntata (*approvazioni*), intendo che la

libertà non degeneri in licenza (*approvazioni*) e non intendo nemmeno di essere al disopra della mischia fra coloro che amano, che lavorano e che sono pronti a sacrificarsi per la nazione e coloro che invece sono pronti a far tutto il contrario.

È di questo rollandismo, di questo insulso rollandismo che il Governo di ieri è perito (*commenti*); non si può stare al disopra della mischia quando sono in giuoco i valori morali, fondamentali della società nazionale; e nessuno può dire che una politica nazionale siffattamente intesa sia reazionaria.

Io non ho paura delle parole; se domani fosse necessario, mi proclamerei il principe dei reazionari; per me tutte queste terminologie di destra, di sinistra, di conservatori, di aristocrazia o democrazia, sono vacue terminologie scolastiche; servono per distinguerci qualche volta e per confonderci, spesso.

Non vi sarà una politica antiproletaria per ragioni nazionali, nè per ragioni di altro ordine. Noi non vogliamo opprimere il proletariato, ricacciarlo a condizioni di vita arretrate e mortificanti; vogliamo anzi elevarlo materialmente e spiritualmente, ma non già perchè noi pensiamo che il numero, la massa, la quantità possa creare dei tipi speciali di civiltà nell'avvenire; lasciamo questa ideologia a coloro che si professano sacerdoti di questa misteriosa religione.

Le ragioni per cui vogliamo fare una politica di benessere del proletariato, sono affatto diverse e ricadono nell'ambito della nazione; ci sono dettate dalla realtà dei fatti, dal convincimento che non ci può essere una nazione unita, tranquilla e concorde, se i nostri venti o trenta milioni di operai sono condannati a condizioni di vita disgraziata, insufficienti. E può darsi, anzi è certo, che la nostra politica operaia, anti-demagogica, perchè non possiamo promettere i paradisi che non possediamo (*bravo*), riuscirà in definitiva assai più utile alle masse lavoratrici dell'altra politica, che l'ha incantate e mistificate nell'attesa inutile e vana dei miraggi orientali. (*Approvazioni*).

Cosa farete, mi si domanda, dell'organizzazione militare del fascismo? Questa organizzazione militare ha dato a Roma uno spettacolo meraviglioso. Vi erano esattamente 52 mila camicie nere che hanno lasciato Roma nel ter-

mine da me prescritto di 24 ore. Obbediscono; oserei dire che hanno il misticismo dell'obbedienza. Non intendo di dissolvere e di vaporizzare queste forze vive, non solo ai fini del fascismo, ma ai fini della nazione.

Quello che io chiedo, quello che imporrò al fascismo sarà la fine di tutte le azioni che non hanno più ragione di essere la fine di tutte le piccole violenze individuali e collettive che mortificano un po' tutti, che sono spesso il risultato di situazioni locali, che malamente si potrebbero inquadrare nelle grandi linee dei grandi partiti. Ora io sono sicuro che quello che si potrebbe chiamare illegalismo fascista, che oggi è in grandissima, confortante diminuzione, finirà completamente. (*Bene*). Questa è una delle condizioni di quella pacificazione cui alludeva il mio amico senatore Bellini. Ma bisogna, perchè questa pacificazione avvenga, che anche dall'altra parte si rinunci agli agguati ed alle imboscate (*approvazioni*).

Io ringrazio il Senato di non aver molto insistito sulla politica estera. Io sono particolarmente lieto che il fascismo tutto abbia accettato con entusiasmo il mio fermo proposito, per quello che riguarda l'applicazione dei trattati. Perchè se io non ammetto l'illegalismo nella politica interna, meno ancora lo ammetterò nella politica estera (*benissimo*); ciò sia ben chiaro per tutti, dentro e fuori di questa aula.

La politica estera sarà fatta da un solo Stato, quello che ho l'onore di rappresentare e di dirigere, perchè non ci può essere diffusione e dilatazione di responsabilità all'infinito. La politica estera è cosa troppo gelosa, troppo delicata e formidabile perchè possa essere gettata in pascolo a tutti coloro che non hanno niente di meglio da fare (*ilarità*).

Posso dire all'on. Barzilai che io conserverò il ministero degli esteri; in fondo il ministero dell'interno è un ministero di polizia. Sono lieto di essere il Capo della polizia, non me ne vergogno affatto, anzi spero che tutti i cittadini italiani, dimenticando certi atavismi, riconosceranno nella polizia una delle forze più necessarie alla convivenza sociale (*approvazioni*).

Ma soprattutto intendo di fare della politica estera che non sarà avventurosa, ma non sarà nemmeno rinunciataria (*approvazioni vivissime*); certo in questo campo non c'è da aspet-

tare il prodigio, perchè non si può cancellare in un colloquio, sia pur drammatico, di mezz'ora, una politica che è il risultato di numerosi elementi e di un lungo periodo di tempo. Io credo che nella politica estera si debba avere come ideale il mantenimento della pace; ideale bellissimo, specie dopo una guerra durata quattro anni.

Quindi la nostra politica non sarà la politica degli imperialisti che cercano le cose impossibili; ma sarà una politica che non partirà sempre necessariamente dalla pregiudiziale negativa, per cui non si dovrebbe mai ricorrere all'uso della forza. È bene tener presente questa possibilità: non si può scartarla a priori, perchè allora voi sareste disarmati dinanzi alle altre nazioni. (*Vivissimi applausi*).

Io non mi faccio illusioni, perchè per il mio temperamento disdegno tutti i facili ottimismo.

Io credo però di essere riuscito già a qualche cosa, e credo che non sia poco, che non sia scarso risultato: sono cioè riuscito a far capire agli alleati, e forse anche ad altri popoli di Europa, i quali erano evidentemente rimasti all'idea di un'Italia che ci appare alquanto vagamente preistorica, all'Italia dei musei e delle biblioteche - tutte cose rispettabilissime - che non avevano forse ancora l'esatta visione dell'Italia quale è quella che io vedo nascere sotto i miei occhi: un'Italia gonfia di vita che si prepara a darsi uno stile di severità e di bellezza; un'Italia che non vive di rendita sul passato, come un parassita, ma intende di costituire con le sue proprie forze, col suo intimo travaglio, col suo martirio e la sua passione le sue fortune avvenire.

Questa è l'Italia che è balenata, ma forse non tanto vagamente, non tanto davanti a coloro che rappresentavano le altre nazioni e che d'ora innanzi dovranno convincersi, lo vogliano o non lo vogliano, che l'Italia non intende di seguire il carro degli altri, ma intende rivendicare dignitosamente tutti i suoi diritti, e intende, non meno dignitosamente, difendere tutti i suoi interessi. (*Vive approvazioni*).

Tutti coloro che hanno parlato in questa Aula, mi hanno ammonito e mi hanno detto: la responsabilità che voi vi prendete è certamente grave, è enorme. Sì, lo so, lo sento; qualche volta il senso di questa responsabilità, aggravata da una attesa così profonda e vibrante,

mi dà un senso di asfissia e di schiacciamento; allora io debbo evocare tutte le mie forze, richiamare tutta la mia volontà, tener presente al mio spirito i bisogni e gli interessi e l'avvenire della patria.

Lo so, non è la mia persona che è in giuoco. Certo, se io non riesco, sono un uomo finito. Certi esperimenti non si possono tentare due volte nella stessa vita. Ma la mia persona vale pochissimo; il non riuscire non sarebbe grave per me, ma potrebbe essere infinitamente grave per la Nazione (*benissimo*). E allora io intendo di dirigere il timone della barca - e non lo cedo a nessuno - ma non mi rifiuterò di caricare tutti coloro che vorranno costituire la mia bellissima ciurma, tutti coloro che vorranno lavorare con me, che mi vorranno dare consigli e suggerimenti, che vorranno insomma fornirmi un'utile, necessaria collaborazione.

Nell'altro ramo del Parlamento ho invocato Iddio, in questo - non sembri un contrasto cercato dall'oratoria - invoco il popolo italiano. Qui potrei riaccostarmi a Mazzini che di Dio e del popolo aveva fatto un binomio, ma se il popolo sarà, come io lo spero e come io lo vorrò, disciplinato, laborioso, fiero di questa sua terza e meravigliosa rinascita, io sento che non fallirò alla mia mèta. (*Ovazioni, tutti i ministri e moltissimi senatori si recano a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Prima di chiedere al Presidente del Consiglio il pensiero del Governo sugli ordini del giorno presentati, interrogherò i presentatori per sentire se li mantengono.

Il senatore Giardino mantiene il suo ordine del giorno?

GIARDINO. Sì.

PRESIDENTE. Il senatore Tommasi?

TOMMASI. Essendo il mio ordine del giorno identico nel concetto a quello del senatore Giardino, lo ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole Vicini mantiene il suo ordine del giorno?

VICINI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole Maragliano?

MARAGLIANO. Lo ritiro e aderisco a quello dell'onorevole Giardino.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole senatore Borsarelli se mantiene il suo ordine del giorno.

BORSARELLI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole senatore Garofalo se mantiene il suo ordine del giorno.

GAROFALO. Anch'io lo ritiro convertendolo in raccomandazione.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Barzilai è invitato a dichiarare se mantiene il suo ordine del giorno.

BARZILAI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Fracassi a dichiarare se mantiene il suo ordine del giorno.

FRACASSI. Ho già dichiarato di ritirarlo.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole senatore Spirito se mantiene il suo ordine del giorno.

SPIRITO. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Tutti gli altri ordini del giorno essendo stati ritirati, non rimane che quello presentato dall'onorevole senatore Giardino che è così concepito: « Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo le approva e passa all'ordine del giorno ».

Domando all'onorevole Presidente del Consiglio se accetta questo ordine del giorno.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio; ministro per l'interno ed interim per gli affari esteri*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Pongo allora ai voti l'ordine del giorno presentato dall'onorevole senatore Giardino ed accettato dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

PRESIDENTE. Procederemo ora all'esame del disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio, fino a quando siano tradotti in legge, degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1922-23 non ancora approvati ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di rileggere l'articolo unico.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Il termine di cui all'articolo 1 della legge 22 agosto 1922, n. 1169, riguardante l'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1922-23, non approvati, è prorogato sino a quando gli stati medesimi siano tradotti in legge.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa.

Il disegno di legge essendo costituito da un articolo unico sarà poi votato a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora all'esame del disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1922-23 » (N. 536).

Lo rileggo:

Articolo unico.

La facoltà concessa al Governo del Re colle leggi 9 luglio 1922, n. 917, 27 luglio 1922, n. 1066 e 24 agosto 1922, n. 1212 per l'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1922-23 è prorogata sino a che i relativi stati di previsione non sieno approvati per legge ed in ogni modo non oltre il 30 giugno 1923.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Morpurgo.

MORPURGO. Avevo domandato la parola su questo disegno di legge quando nessuno degli onorevoli senatori che hanno partecipato alla discussione sulle comunicazioni del Governo aveva accennato all'importantissimo problema dell'emigrazione. Oggi l'onorevole senatore Giardino ha fatto alcune dichiarazioni relative all'emigrazione e per quanto si attiene alla parte politica io mi associo alle dichiarazioni stesse.

Per quanto concerne la parte tecnica rinunzio naturalmente a fare un discorso, perchè troppo bene mi rendo conto delle condizioni dell'ora. Mi consenta però il Senato di fare brevissime dichiarazioni. Il pensiero espresso dall'onorevole Mussolini in ordine al problema dell'emigrazione, mi trova interamente consenziente e io lo ringrazio di annettere a questo grave problema tutta l'importanza che esso merita.

Non sarà inopportuno tuttavia che l'onorevole Presidente del Consiglio che ha anche l'*interim* degli affari esteri, dica al Senato le sue intenzioni circa gli organi che dell'emigrazione si occupano.

Nel momento attuale, per ragioni demografiche, sociali, politiche ed economiche conviene

occuparsi con la massima sollecitudine del problema dell'emigrazione. Per la parte economica dirò che nel 1920 i nostri 360 mila emigranti (perchè a tanti erano saliti), mandarono in patria per oltre due miliardi di risparmi e questi due miliardi non rappresentano che una parte di quello che essi hanno economizzato sul loro lavoro. Ora io prego l'onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli esteri a interessarsi a che il Commissariato dell'emigrazione ritorni sulla via che esso ha battuto prima d'ora.

Esso deve meglio disciplinare e organizzare la emigrazione e non ostacolarla come è avvenuto in questi ultimi tempi. È necessario che l'emigrazione sia disciplinata in modo che i nostri meravigliosi operai si facciano onore all'estero e nel contempo concorrano ad aumentare le entrate dell'erario dello Stato.

È necessario che l'azione del Commissariato e quella del Ministero degli esteri vengano coordinate e armonizzate; è necessario che i consolati diano maggiore, amorevole assistenza agli emigranti; è necessario che, in questo momento, non si esagerino le difficoltà dell'invio dei nostri lavoratori nel Brasile; è necessario che sempre più e meglio si sviluppino le istituzioni di assistenza, di previdenza e di istruzione all'estero.

Queste sono le raccomandazioni che mi permetto di rivolgere all'onorevole Presidente del Consiglio e, se egli crederà di fare qualche dichiarazione al riguardo, io lo prego anche di dirci quali siano le sue intenzioni circa l'azione da svolgere presso i paesi ex nemici per il risarcimento dei danni subiti dai nostri emigranti per infortuni sul lavoro. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessuno altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione su questo disegno di legge.

Trattandosi di articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto nella seduta di domani.

#### Annuncio di risposta scritta.

PRESIDENTE. Avverto che il ministro competente ha trasmesso la risposta scritta alla interrogazione del senatore Tamassia.

A termini del Regolamento, sarà inserita nel resoconto stenografico della seduta odierna.

**Annuncio di interpellanza.**

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore segretario, Pellerano di dar lettura di una interpellanza presentata alla presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge :

Ai ministri dei lavori pubblici e del tesoro per sapere se, di fronte alle eccezionali condizioni dei consorzi assuntori di opere di bonifica prodotte dagli imprevedibili prezzi della mano d'opera, dei materiali e dall'usura alla quale sono sottoposti da Istituti di credito sulle operazioni di mutuo imposte per i ritardi enormi dello Stato colla sua podagrosa burocrazia in materia, a pagare e ad autorizzare i mutui:

1° Se pensino ad impartire nuove norme atte a facilitare i collaudi dei lavori eseguiti, i mutui ed i pagamenti relativi a somme liquide ed esigibili dovute dallo Stato, provincie e comuni;

2° Se intendano di venire in aiuto di urgenza alle bonifiche, specialmente se di vera redenzione di terre improduttive, sostenendo i benemeriti consorzi di bonifica, i quali a seguito di avvenimenti tanto eccezionali ed imprevedibili, sono ora costretti a sopportare un costo decuplicato, che si risolve in una vera spogliazione che non potranno sopportare e che produrranno loro l'impossibilità di poter continuare i contributi e la necessità di abbandonare le opere;

3° Se credano urgente che un istituto di credito autonomo fornito dei mezzi adeguati compia le operazioni di mutuo direttamente alle bonifiche e che intanto agli Istituti di emissione e alle Casse di risparmio si imponga di scontare al tasso ufficiale le delegazioni relative ai contributi dello Stato, delle provincie e comuni, emesse e dichiarate liquide ed esigibili.

Ferri.

PRESIDENTE. Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Elenco di petizioni (LIV - *Documenti*).

III. Discussione del seguente disegno di legge:

Delegazione di pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione (N. 540);

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 2 febbraio 1922, n. 115 (N. 502);

Conversione in legge del Regio decreto in data 28 agosto 1921, n. 1394, che proroga la validità delle norme relative all'esercizio del diritto di preda, approvato con decreto luogotenenziale 25 marzo 1917, n. 600 (N. 343);

Conversione in legge del Regio decreto 25 novembre 1920, n. 1766, concernente la validità delle adunanze delle istituzioni pubbliche di beneficenza (N. 455).

V. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio, fino a quando non siano tradotti in legge, degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1922-23 non ancora approvati (N. 535);

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1922-23 (N. 536).

VI. Discussione del seguente disegno di legge:

Sulla conversione il legge dei decreti-legge (N. 345).

La seduta è tolta (ore 19).

**Risposta scritta ad interrogazione.**

TAMASSIA. — *Al Presidente del Consiglio e al ministro del tesoro per sapere quando saranno pagate le indennità alle famiglie dei nostri soldati caduti nell'Alta Slesia nell'adempimento del loro dovere.*

RISPOSTA. — Il Governo slesiano decretò per i morti e per gl'infortunati indennità per un valore di gran lunga superiore a quello che era rappresentato dall'ammontare delle pensioni privilegiate di guerra capitalizzate al 100 per 5.

Questo trattamento che costituiva già un privilegio di fronte a quello dei militari caduti nella grande guerra, non poteva sussistere contemporaneamente col diritto alla pensione,

per il quale occorreva richiedere una rinuncia formale degli interessati.

Poichè, peraltro, una tale rinuncia non poteva essere operativa, se non derogando alla legge sulle pensioni; in confronto della quale ogni rinuncia sarebbe stata nulla, così si è dovuto disporre uno schema di legge con cui si sancisce che, in casi di indennità o di diritto a pensione, gli interessati optino per l'una o per l'altra.

Per le vicende politiche parlamentari sopravvenute, il detto progetto, che porta il n. 1668, non è stato ancora discusso, ma per guadagnare tempo il sottosegretariato delle pensioni fu incaricato di istruire tutte le domande degli interessati, per modo che possano essi venire immediatamente soddisfatti del loro avere.

Le pratiche quindi per gli accertamenti sugli aventi diritto sono ultimate e saranno sottoposte a giorni al Comitato per le pensioni di guerra per la loro definizione; subito dopo provvederò al pagamento con quella sollecitudine che è consigliata dalle giuste ragioni degli interessati, anche senza attendere l'emanazione del provvedimento legislativo suddetto che ha carattere interpretativo.

*Il Ministro*  
TANGORRA.

---

Licenziato per la stampa l'8 dicembre 1922 (ore 17).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche